

"Avete assassinato l'Italia!"



Foto Mezza

AMBROSINI accusa affaristi
del capitalismo e fuorusciti
al processo **MATTEOTTI**

Ogni diritto è riservato a norma
di legge in Italia ed all'Estero.

Arringa pronunciata dall'avv. VITTORIO AMBROSINI, difensore
di Amleto Poveromo, davanti alla Corte d'Assise
Speciale di Roma il 3 aprile 1947

ECCELLENZE! SIGNORI DELLA CORTE! GIUDICI POPOLARI!

1. — *Non soltanto la difesa di Poveromo; ma, anche e soprattutto, la parte civile nell'interesse del popolo italiano* vengo oggi a sostenere in questa arringa, a premessa della quale lancio la professione della mia fede ed innalzo l'insegna della mia battaglia: fede nei destini del popolo italiano; battaglia per liberarlo dalla menzogna e dall'intrigo degli sciacalli della politica e degli speculatori del capitalismo affarista, che insozzò, a suo tempo, il fascismo ed insozza oggi l'antifascismo.

Sì, la parte civile. Quando la famiglia Matteotti, all'inizio di questo tempestoso processo, fece sapere che non si sarebbe costituita, come noi speravamo, a mezzo dei colleghi Ozso e Comandini, qualcuno disse: « *ma una parte civile è rimasta ed è Ambrosini* »; ed aveva ragione. Già a suo tempo, cioè, al tempo del processo di Chieti, la vedova Matteotti aveva dichiarato che non soltanto la sua, ma tutta quella grande famiglia che si chiama popolo italiano, era interessata a tanta tragedia; anche all'inizio del presente dibattimento i figli del Martire dissero, mentre annunziavano che non si sarebbero costituiti: « *dal popolo è la causa di Matteotti* »; e questo popolo io intendo rappresentare in quest'aula di Giustizia...

P. M. SPAGNOLO: Il popolo è rappresentato dal Pubblico Ministero...

Avv. AMBROSINI: Lo Stato e la Legge voi rappresentate, che qualche volta sono ben diversi dal popolo... d'altra parte, in nome del popolo, vi ho offerto sin dal principio del processo una collaborazione, che non avete creduto di accettare!

Il popolo italiano ha pianto e scontato la tragedia Matteotti che ha tanto sinistramente influenzato la storia politica e sociale d'Italia, che ha scavato un solco incolmabile tra i figli di una stessa madrepatria, che ha creato le premesse di una seconda conflagrazione mondiale, laddove sarebbe forse prevalso il principio di una feconda collaborazione tra i popoli d'Europa a beneficio della comune civiltà.

E vittime di tanta tragedia sono stati anche alcuni uomini, sul cui fanatismo e sul cui carattere impulsivo e generoso si è speculato da chi li scelse a strumenti ciechi d'« occhiuta rapina ». Sono stati vittime Amerigo Dumini ed Amleto Poveromo; il primo, uno dei più calunniati uomini, ch'io conosca, sul cui capo si è addossato il mito di una orrenda ferocia, solo perchè egli si è caricata sulle spalle nel 1924, per salvare il regime fascista, che poi tanto doveva perseguitarlo, la responsabilità di un delitto, che non aveva com-

messo; il secondo, Poveromo, gregario fedele e cieco di una causa, che egli identificava con quella d'Italia, egli, che da ardito della prima guerra mondiale aveva contribuito alla vittoria ed alla gloria delle camicie nere di fiamma cremisi, cioè dei bersaglieri arditi.

2. — *Questo processo, che è la conclusione della mia vita di combattente per la Giustizia e la Libertà, va affrontata con l'animo di chi parla non solo per i giudici, ma, anche e soprattutto, per la storia.* Sono stato di molti degli avvenimenti, di cui vengo a parlare, attore o testimone. La sorte ha voluto, inoltre, ch'io raccogliessi da uno dei principali attori della tragedia preziosissime confidenze più o meno legate dal segreto professionale. Ciò ha portato nella mia coscienza, durante il lungo dibattimento, gravissima ansia e dubbio circa la maggiore o minore convenienza ch'io lasciassi la toga di difensore per assumere la veste di testimone, per cui mi son rivolto a consiglio di chi mi ha sbattuto la porta in faccia e si è lavato le mani peggio di Pilato. Avevo nel frattempo, consegnato l'insegna della mia battaglia in mani più accorte delle mie; ma altrettanto calde nella comune fede nei destini d'Italia: al collega avv. prof. Gennaro Vilelli, che le ha saldamente tenute sino a quando ho creduto doveroso riprendere, colla toga, il mio posto. Lottando — perchè del delitto Matteotti si ricercassero non solo gli esecutori materiali da colpire, a soddisfazione della pubblica opinione, quali stracci destinati ad andare all'aria, ma perchè si scoprissero i mandanti — ho incontrato la più fiera opposizione, nella quale si son trovati coalizzati i giudici, che mostravan fretta di completare meccanicamente l'opera di Giustizia, con i servi degli *intoccabili* gruppi affaristici del capitalismo, protetti da una barriera di scherani del giornalismo del tipo « *Corriere Italiano* » di triste memoria. Mi si è voluto distogliere dalla battaglia a fondo per la ricerca della verità con l'intimidazione e l'insinuazione ch'io stessi qua a servire forze oscure e ad esercitare mandati tenebrosi di riabilitazione di Mussolini e di risuscitamento del fascismo: tutte queste insinuazioni, che costituiscono offesa alla Giustizia e minaccia al difensore, non varranno, però, a far desistere dal compimento di un dovere quell'ardito ch'io sono e che non temette di affrontare, nel ventennio della dittatura fascista, un Governo, che allora, almeno, era formato di *uomini*; oggi, se dobbiamo attendere alla classifica corrente nella mia Sicilia, che divide gli individui in « uomini, uominocchi e quacquareacqua », nemmeno nell'ultima categoria possiamo ammettere gli omuncoli, cui è affidata la sorte del Paese... questi *smidollati*...

P. M. SPACNOLO: ... Non posso consentire che si attacchino uomini di governo...

Presidente ERRA: La richiamo all'ordine.

Avv. AMBROSINI: Voi siete qua per difendere lo Stato e non il Governo...

P. M. SPACNOLO: Io difendo la verità, la società...

Avv. AMBROSINI: La società si vergognerà un giorno di essere stata governata da uomini simili...

Presidente ERRA: Avvocato Ambrosini, si attenga al processo. Già l'ho richiamato all'ordine e si rammenti che dopo due richiami, ai sensi dell'art. 470 C.P.P., le posso togliere la parola.

Avv. AMBROSINI: Quando, Presidente, mi avrete tolto la parola, ne risponderete colla vostra coscienza. Ad ogni modo non è con le minacce che sopprimerete la mia voce...

P. M. SPAGNOLO: Io non posso star qui e lasciare offendere uomini eccelsi, di governo...

Avv. AMBROSINI: Io non ho parlato soltanto di uomini di governo...

P. M. SPAGNOLO: Lei ha parlato di smidollati e sappiamo a chi si riferisce...

Avv. AMBROSINI: Mi compiaccio del vostro riconoscimento; ma non è di un uomo di governo che io sto parlando...

P. M. SPAGNOLO: Se non è uomo di governo, egli ha la venerazione di tutto il popolo italiano...

Avv. AMBROSINI: Non la mia. Egli ha rovinato l'Italia a Versailles ed ora... Ma lasciatemi andare avanti, se non volete che le interruzioni portino allungamento al mio discorso. Del resto, quando mi farete tacere, la mia voce si farà sentire in altro luogo, sulla piazza...

P. M. SPAGNOLO: Farete molto meglio, quello è il vostro posto!

Avv. AMBROSINI: Dalle aule di Giustizia si parla anche alla folla e qualche volta per la storia: del resto son qua a rispondere di quanto vado dicendo, sia invitando Voi, Presidente, a far verbalizzare qualche mia affermazione e sia perchè mi son concesso, io poverissimo uomo, il lusso di far stenografare la mia arringa.

Nè si faccia a me rimprovero ch'io tenti di parlare più per la storia, che per la difesa del Poveromo, difesa che mi è stata affidata dal Gruppo Fondatore dell'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, anche a rivendicazione della « ecchiuta rapina » di cui gli arditi sono stati vittime. E se non fosse per la storia, forse sarebbe fiato sprecato interloquire in un processo, del quale si dice apertamente dover servire soltanto a saziare la pubblica opinione colla condanna di Dumini e Poveromo, mentre per il resto, cioè per il lato politico di esso, il processo si è manifestato, a danno di chi lo ha inscenato, un cannone che spara per di dietro e colpisce il cannoniere.

Consentitemi quindi di procedere nella mia esposizione. In essa mi son proposto di passare « tra goccia e goccia », tra gli scogli delle testimonianze, che verrò a rendere in sede di arringa difensiva, dalla quale avranno anche risalto il periodo storico che ha compreso tutta la mia vita di uomo politico, di cittadino e di professionista e le illustrazioni di fatto e di diritto, che addurrò a suffragio della mia tesi.

Vi presenterò, nella sintesi più rapida possibile, in una prima parte i personaggi del dramma intitolato al nome di Matteotti; in una seconda, il periodo storico 1923-1924, nel quale il dramma del popolo italiano si è svolto; e nella terza parte, le circostanze di fatto e di diritto, che direttamente interessano gli esecutori materiali del fatto, tra i quali il mio Poveromo.

I

I PERSONAGGI DEL DRAMMA MATTEOTTI

3. — *Basta colle speculazioni sul nome di MATTEOTTI!* Davanti a tanto nome vorrei che tutti avessero la reverenza, che mostrava di avere un gondoliere di Venezia, il quale dava generosamente a tutti dell'« eccellenza reverendissima », del « signore padron mio », profondendosi in inchini spro-

sitati; mentre, invece, passando davanti ad una chiesa, faceva appena un cenno di saluto ed a chi gli chiedeva la ragione di tanta differenza di trattamento verso gli uomini e verso il Santissimo, rispondeva nel suo veneto, che è per me difficilmente riproducibile: « *co' messer Domenedio, no se cojona!* ». Bisognerebbe avere nel cuore quel sentimento di venerazione, che tanti ostentano sulle labbra; bisognerebbe essere della stoffa degli apostoli o, quanto meno, avere l'animo atto a comprendere che cosa significhi apostolato per poter effettivamente rendere omaggio alla memoria di tanto Uomo. Troppa gente, però, sin dal fatale giugno 1924, si è gettata alla speculazione sul nome di Matteotti, dimenticando la santa parola « *perdono* », che lo stesso Procuratore Generale mette sulle labbra del Martire; troppa gente ha speculato su quelle povere ossa, con lo stesso cinismo e con la stessa scelleratezza, con cui, dopo la catastrofe dell'Italia, si è gettata, con l'avidità degli sciacalli, a straziare le carni dolenti della Patria.

4. — *Di fronte alla vittima sta colui che fu accusato di esserne l'assassino:* MUSSOLINI. Anche a proposito di lui sarebbe ora di finirla con l'esercitare quello spirito di cieco odio e di disumana vendetta, per cui tanti sciagurati, smaniosi soltanto di cancellare le orme del ventennio passato, vorrebbero distruggere anche le opere colossali, che esse ha dato all'Italia assieme alle tracce di quegli errori, che le opere stesse han compromesso. Sarebbe ora di essere tanto umani da versare lagrime sull'avversario caduto, da lagrimare sui suoi difetti e sui suoi errori, che tanto cari son costati al popolo italiano; bisognerebbe essere tanto saggi da comprendere come torni ancora oggi a vantaggio dell'Italia il riconoscere come Mussolini presentò, con il Corporativismo, al mondo una dottrina, per cui il nome d'Italia splenderà nei secoli, per cui durante il ventennio scorso non più la vecchia e decadente Parigi, ma Roma era diventata il « *tetto del mondo* ».

Matteotti e Mussolini. Nella fossa della Quartarella il Martire aveva finalmente trovato quella pace, cui nella sua vita di apostolo di redenzione sociale aveva volontariamente rinunciato; aveva finalmente quella quiete, che, nei giorni turbinosi di fine d'anno 1923 e primi mesi del 1924, gli era stata ogni istante contesa dalle necessità della battaglia antifascista, che egli febbrilmente conduceva in Italia ed all'estero; Matteotti nella fossa della Quartarella aveva finalmente pace. Ma, nello stesso momento, il suo antagonista viveva le ore più terribili della sua vita, nell'ansia di veder crollare, per la trama scellerata dei profittatori del fascismo e per il gesto inconsiderato dei fanatici da essi traviati, di veder crollare l'edificio michelangiolesco con tanto stento impostato per la grandezza nazionale d'Italia e la giustizia sociale. Se codesta Corte avesse avuto più attenzioni per la giustizia e meno fretta di spicciare il processo ed avesse ammesso a testimoniare la contessa Du Martin di Montù Beccaria, da me citata, avremmo dalla sua viva voce sentito il drammatico racconto della esagitazione di Mussolini. Noi avremmo ascoltato le parole: « *Mi hanno assassinato, hanno assassinato l'Italia. Vorrei, scendendo nella strada, trovare davanti al portone chi mi tira un colpo di rivoltella, per mettere fine al mio tormento. Non ne posso più; non ne posso più. Come faccio a mo' ad uscire da questo ginepraio, con il povero cadavere che viene reclamato dal popolo italiano?* ».

Con queste parole Mussolini si rivolgeva a Margherita Sarfatti dall'altra parte del filo, a Milano. E la Sarfatti rispondeva: « *Ma tiratelo fuori questo cadavere* ». « *Sì, sì: occorre tirarlo fuori* », gridava Mussolini. E chiamando al telefono suo fratello Arnaldo: « *Son deciso; accada quel che accada, sia quel che sia! Faremo ritrovare il cadavere di Matteotti!* », diceva. Di questi dram-

matici istanti avrebbe reso testimonianza la contessa Du Martin, che ebbe nelle terribili giornate del luglio ed agosto 1924 la ventura di trovarsi vicino a Mussolini e di constatare la sua assoluta sincerità nel deplorare un delitto compiuto a sua insaputa ed a danno suo e della sua opera.

Se questo processo non fosse stato portato avanti con la fretta di cui tanto si sono avvantaggiati gl'« intoccabili » mandanti del delitto Matteotti, noi avremmo ascoltato la testimonianza di uno dei quaranta alti ufficiali della Milizia fascista, che si presentarono a Mussolini per un « pronunziamento » alcuni giorni prima del fatale 3 gennaio 1925 ed avremmo appreso come di fronte alla richiesta di un generale, che voleva fossero fucilati gli uomini dell'opposizione, Mussolini rispose: « *Bisogna fucilare i mandanti del delitto Matteotti, piuttosto!* ».

5. — *Ed ora veniamo a Cesarino Rossi.* Veniamo, cioè, alla figura amletica di questo processo, a colui per il quale lo stesso Pubblico Ministero ha dovuto, nella sua requisitoria, usare il sistema, che io cerco di seguire nella mia arringa, di passare cioè tra goccia e goccia...

P. M. SPAGNOLO: L'ho fatto modestamente...

Avv. AMBROSINI: *Ccà nisciuno è fesso...* (Parità generale; ride anche il Presidente Erra).

Avv. AMBROSINI: Il Pubblico Ministero ha fatto il mio stesso ragionamento: Rossi, tu sei stato travolto da una situazione in cui ti venisti a trovare alla fine del 1923 ed al principio del 1924, quando, da eminenza grigia di Benito Mussolini, tu eri il « Padreterno », il *Deus ex machina* della situazione... Non dire di no, non fiatare, Cesarino, lasciami parlare; io mi sforzo di mettere il mio cuore a nudo. Tu sei stato veramente un apostolo nella tua gioventù; negli anni nei quali sei stato povero, hai strappato la vita coi denti ed hai vissuto in mezzo al popolo che lavora; sei stato puro sino a quando non ti ha sfiorato la pericolosa aura del successo, sinchè quello schifoso oro che tutto e tutti deturpa, non fece attorno a te vortice di torrenti. Anche più tardi tu hai avuto momenti di purità e di fierezza; tuo zio Nucci, che è stato con me al confino, mi raccontava che tu, andato da Federzoni prima di partire per l'estero, dopo di essere uscito dal carcere sofferto per il primo processo Matteotti, avesti da lui offerto un pacco di biglietti da mille alto parecchio e tu gli dicesti: « *Grazie, no; ma, siccome fumo, dammi un sigaro* ».

Però, Cesarino, eri, a fine d'anno 1923 e principio 1924, già troppo invischiato con la banda Bazzi, Fasciolo e compagni. Tu stesso, del resto, che ti lasci qualche volta andare a chiacchierare a sproposito, nel tuo interrogatorio all'udienza, sei venuto fuori con la confessione della tua debolezza per Bazzi, che fu l'anima nera di tutte le speculazioni nel seno del fascismo. « *Io avevo una debolezza per lui, una simpatia* », tu hai detto; e da questa debolezza ti lasciasti trascinare in Francia da Bazzi assieme a quel Fasciolo, la cui faccia da traditore abbiamo visto tremare davanti a noi in udienza. Hai fatto parte della banda Bazzi, Massimo Rocca e compagni, che, ai danni dell'Italia, vendeva all'estero i documenti, che Fasciolo, servo infedele, aveva rubato a Mussolini... Ma è venuto qua in udienza — mi potreste dire — il fuoruscito Grimaldi, già collaboratore di Donati, il quale ha detto, a proposito di te, Cesarino: « *Noi, Rossi, lo avevamo assolto fin da quando eravamo in Francia nel 1926* ». (A proposito di questa assoluzione, mi rammento la storiella di quei due giovani sacerdoti che da un paesello di montagna si recavano assieme in città a peccare come loro la gioventù imponeva e quando

rientravano in sede, invece di andare dal vecchio parroco, si confessavano l'un con l'altro e si assolvevano lietamente a vicenda).

Tu hai sbagliato, Cesarino. Non sei stato fedele a Mussolini, che pur ti aveva innalzato al disopra dei tuoi meriti e non sei stato fedele alla causa del fascismo socialista, alla quale avevi pur dato poderoso contributo soprattutto nel 1921. Hai sbagliato ed hai pagato con un martirio molto lungo, ma non tanto gravoso come quello sopportato da molti di noi combattenti per l'ideale. Molti di noi, infatti, tutto perdemmo e spesso anche la famiglia, la donna amata ed i figli. Tu sei stato più fortunato, perchè tutto hai perduto meno l'angelo tuo di amore e di consolazione; colei che si chiama — forse, per rinnovare il mito del *Faust* — Margherita, come colei che, in nome dell'amore, impetrò ed ottenne il perdono per chi aveva tanto peccato ed aveva venduto l'anima al diavolo, pur di avere la possibilità di peccare. Rosci, ti porti pure Margherita alla libertà: dell'affare Matteotti tanto ne riparleremo in altra sede ed io conto di avere in te un collaboratore per la scoperta di quelli che sono stati i veri mandanti; scoperta che al popolo italiano interessa non solo e non tanto perchè finalmente siano puniti coloro che oggi, ancora pieni di salute ed imbottiti di miliardi, si ridono della Giustizia; ma anche e soprattutto perchè dal delitto Matteotti venga la grande lezione storica, nel senso che, non da parte dei lavoratori e del socialismo viene la lotta di classe, ma dal capitalismo affaristico e speculatore che ricorre a tutti i mezzi e non rifugge nemmeno dal delitto, pur di impedire l'avanzata del popolo verso il socialismo!

6. — *Ed eccoci a DUMINI.* Se Amerigo Dumini (o Dumini che dir si voglia. Nessuno sa come diavolo chiamarti) non avesse nel 1924 detto: « *L'affare Matteotti è tutta opera mia* »; se egli non fosse stato tanto ardito e generoso, per salvare il « regime fascista » nel momento in cui tutti tremavano e tutto tremava, oggi non graverebbe sul suo capo l'odio popolare, a sazio del quale il P. M. ha chiesto l'ergastolo. Scusami, maestro Libotte, se io invado il tuo campo, spendendo qualche parola in difesa di Amerigo, a proposito del fatto che il P. M., nonostante siano state prodotte le fotografie di Dumini al volante di un camion alleato, vuole tuttavia contestare che egli possa condurre un automezzo perchè ha una mano anchilosata. Non resta altro che il P. M. faccia l'esperimento di consegnare a Dumini magari una modesta topolino all'ingresso del Palazzo di Giustizia, per vedere se egli sia capace o meno di svignarsela lasciandoci con tanto di naso... A proposito del quale Dumini, non bisogna dimenticare che era un giornalista, direttore de « *La Sassaiola Fiorentina* », un ardito fanatico e spaccone, che pagava di persona affrontando la lotta con i fuorusciti in Francia, nel 1923, quando diversi lavoratori fascisti vennero uccisi dagli anti... Ma bella generosità, bel fanatismo — ha l'aria di dire il Pubblico Ministero — da parte di un Dumini, il quale, dopo di essersi accollato l'onere del delitto Matteotti, bussa continuamente a denaro presso il partito fascista e si azzuffa con esso perchè non ne riceve abbastanza: questo ha l'aria di dire il P. M., il quale non tiene presente che Dumini è stato ridotto alla disperazione. Appena uscito dal carcere sofferto per il processo di Chieti, vien di nuovo cacciato in galera, messo sotto processo ed anzi condannato, per oltraggio al Duce, da un presidente di Tribunale, Maroni, lo stesso che dopo doveva diventare, ahinoi!, presidente dell'Alta Corte di Giustizia, e che doveva successivamente permettersi il lusso di criticare Magistrati colleghi suoi, a proposito della sentenza del processo contro Bardi e Pollastrini...

P. M. SPAGNOLO: Lasci stare, avvocato...

Avv. AMBROSINI: Non lascio stare affatto. A tutt'oggi non so ancora spiegarvi come mai possa essere stato condannato nel 1925 Dumini, per oltraggio al Duce, pur avendo prodotto un imponente testimoniale a sua discolpa, da quel presidente Maroni, allora tanto zelante persecutore dei delitti contro il fascismo, quanto oggi è accanito critico di suoi colleghi, che non avrebbero, secondo lui, punito abbastanza i fascisti...

Presidente avv. ERRA: Avvocato Ambrosini, lei si occupa di tutto meno che di Poveromo...

Avv. AMBROSINI: Vedrete come tutto si conchiuderà a difesa del mio raccomandato, compresa la mia deplorazione per le manovre di stampa a suo danno, di quella stampa, alla quale non ho voluto dare oggi la cosiddetta «velina» della mia arringa, per dimostrare come me ne frego della sua pubblicità...

Presidente avv. ERRA: Basta, basta, avvocato, con queste chiacchiere e mi lasci parlare...

Avv. AMBROSINI: Bene; le concedo la parola!

Presidente avv. ERRA: Grazie, grazie; ma la smetta di occuparsi di tanta roba: di giornalisti, di arditi, di tutto, meno che di Poveromo...

7. — *Parliamo finalmente di POVEROMO!* La sua figura voi la distinguerete bene, quando la metterò a confronto con quella di Volpi, come vado a fare. Si tenga a questo proposito presente che gli esecutori materiali dell'affare Matteotti non costituiscono tutto un gruppo; ma son divisi in due, di cui uno è capitanato da Volpi e l'altro da Dumini. Volpi, figura veramente fosca di prepotente e sanguinario, che godeva le buone grazie di Marinelli e che seppe speculare bene sul fascismo, tanto da avere un importante posteggio al Verziere di Milano; Dumini, come vedemmo, giornalista e politicante d'assalto. Poveromo è accodato a Dumini e lo segue in tutto e per tutto, per cui si potrebbe parlare, in merito ai due, di San Rocco ed il cane... Non protesti, Pubblico Ministero, s'io paragono Dumini a San Rocco. Si tratta soltanto di coincidenza di figura, non voglio far di Dumini un santo. Anche Poveromo non è un santo, non è un candido agnellino: già, caro Amleto, dicon persino che nel ventennio scorso ti sia vantato di avere ucciso Matteotti, cosa di cui mostran di sdegnarsi coloro, i quali hanno spinto oggi un assassino e boia a tener pubblico comizio alla Basilica di Massenzio...

Avv. GIUSEPPE BERLINGIERI (*dal pretorio*): Basta, basta; questa è una vera indegnità; è una buffonata!

Avv. AMBROSINI: E tu, chi sei, che veste hai qua?

Avv. BERLINGIERI: Io sono un partigiano, mentre tu sei iscritto nelle liste dell'OVRA...

P. M. SPAGNOLO: Non possiamo permettere che lei offenda i cittadini. Si attenga al galateo...

Avv. AMBROSINI: Per la faccenda dell'OVRA ho già sfidato a duello Nenni. Non tengo conto dei suoi scagnozzi...

Presidente avv. ERRA: Ma lei ha proprio bisogno di divagare?

Avv. AMBROSINI: Figura semplice, primitiva, quella di Poveromo, le cui azioni, determinate dal fanatismo e dalla ingenuità, vanno valutate non solo

nella loro materialità, ma, anche e soprattutto, nella intenzione, che le muove. Figura modesta, tanto che oggi in carcere si è ridotto a far lo « scopino » per avere un pezzo di pane dai compagni di sventura, in aggiunta al modesto pezzo che gli passa il governo.

8. — *Altri personaggi*: BAZZI, FASCIULO, DE BONO, CESARE FORNI, MISURI, RAIMONDO SALA, li vedremo muovere nell'ambiente storico di fine d'anno 1923 e prima parte del '24. Bazzi, l'uomo nero di tutte le speculazioni, che attira nelle sue spire, in Italia e fuori, i vari Rossi, Fasciolo, Massimo Rocca e con essi continua all'estero la speculazione antitaliana, ormai ammantata di antifascismo. Fasciolo, del quale non sarà mai abbastanza messa in cruda luce la losca funzione ed il viso da traditore, che davanti a noi, in udienza, con una contorsione all'insù del naso, dava plastico spettacolo di quanto sia efficace la maschera del traditore incastrata in quella del vile.

De Bono, il vecchio maresciallo, insediato al Viminale a fare il Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, che si mantiene puro e modesto — a quanto ne riferisce in udienza il suo ufficiale d'ordinanza, comm. Butturini — e del quale, invece, dicesi essere stato l'organizzatore della cricca facente capo alla famosa « contessa del Viminale ». De Bono, che faceva rigorosamente il suo orario di ufficio, che vestiva le vecchie giubbe rivoltate e — a quanto ha accennato Raimondo Sala (il teste che non si è voluto far parlare) — si faceva premura di entrare a contatto con Giacomo Matteotti per cercare di indirizzare le denunce sue a carico dei gruppi affaristici direttamente a Mussolini, invece che alla pubblica opinione attraverso i discorsi parlamentari.

Cesare Forni, Raimondo Sala, l'ex-federale di Alessandria, con Misuri, già capolista della deputazione nazionale dell'Umbria nel 1919, dissidente sin dal '22, che si batte in Parlamento per mettere sull'avviso Mussolini e la parte sana del fascismo. Questi uomini sono gli antesignani della battaglia per la salvezza del fascismo delle origini, le vittime segnate dalla speculazione affaristica, che è riuscita, come vedremo, a vincerla sui fedeli di Mussolini ed a creare attorno al Duce un reticolato di protezione dei camorristi, una serie di trincee di difesa della cricca dittatoriale, che portò l'Italia alla rovina.

9. — *Il teste N. 1 del rinnovato processo Matteotti* — SILVESTRI — ha costituito la bomba atomica di questo dibattimento; quella bomba, che scoppiando per il di dietro del cannone preparato dagli sciacalli organizzatori del secondo processo Matteotti, li ha fatti pentire di aver riesumato fantasmi: da questo processo, infatti, restano condannati il fascismo speculatore ed affaristico e l'antifascismo di professione, speculatore sulle disgrazie d'Italia. (Almeno certi facisti specularono in situazione di fortuna e di ricchezza per l'Italia medesima). La testimonianza Silvestri è stata una sorpresa per tutti e soprattutto per me, che pure — in seguito a sollecitazioni dello stesso Silvestri a diversi avvocati di Roma, tra cui a me — determinai la comparsa di Silvestri al dibattimento; comparsa che non si sarebbe avuta per una serie di combinazioni, che un maligno potrebbe considerare « combinate apposta ». Silvestri aveva insistito con lettera sua dell'agosto 1945 per essere sentito dal comm. Spagnolo in sede istruttoria; ma non era stato ascoltato. In occasione della prima fissazione del processo Matteotti la citazione a lui diretta era stata inviata invece ad altro Carlo Silvestri residente a Roma e quando io feci rilevare l'errore si mostrò da parte della Procura Generale di non tenere alla testimonianza Silvestri. E ad essa non si sarebbe venuti, se non avessi io messo sotto il naso al cancelliere il preciso indirizzo di Carletto a Milano.

Eppure quando egli, all'inizio della sua deposizione, disse: « *Se noi antifascisti, nel giugno 1924, avessimo ucciso Mussolini a causa dell'affare Matteotti, non avremmo fatto opera di giustizia, ma commesso un assassinio* », il primo ad esser sorpreso fui io, che pur da venti e più anni affermo essere stato Mussolini sorpreso e danneggiato dal delitto Matteotti. Più tardi ho saputo che questa storica testimonianza Silvestri l'aveva preparata di lunga mano e che ne aveva avvertito gli amici, che egli allora contava nel campo degli sciacalli e dei servi di potenze straniere; ne aveva, cioè, avvertito Togliatti e Nenni, i quali fecero di tutto per impedire che il Silvestri medesimo arrivasse a testimoniare, come ora stanno facendo di tutto per screditarne la deposizione.

CARLO SILVESTRI: Confermo! Confermo!

AVV. AMBROSINI: Si è voluto — dappoichè la testimonianza Silvestri è venuta a confermare la tesi da me impostata sin dall'inizio del dibattimento, secondo la quale, cioè, non a Mussolini, ma a gruppi affaristici speculanti sul fascismo doveva attribuirsi il mandato al delitto Matteotti — prospettare tra me e Silvestri un concerto, nel quale, a dire della spiritosa stampa di sinistra, io sarei stato il direttore d'orchestra e Carlo quello dei cori. In verità, invece, tra me e Silvestri non vi è stato concerto e nemmeno accordo sui punti più importanti e precisamente: a) Carlo Silvestri si è manifestato a spada tratta per l'innocenza di Cesare Rossi, mentre io... bè... *glissons...*; b) Carlo ha fatto solo il quadro generale della tesi del mandato affaristico e si è rifiutato di fare i nomi...

CARLO SILVESTRI: Perché non li so...

AVV. AMBROSINI: Tu hai fatto della poesia, mentre io volevo e voglio la prosa, cioè i nomi dei mandanti. ... c) Vi è un terzo punto, nel quale la posizione mia è assolutamente diversa da quella di Silvestri e cioè che mentre dal P. M. Carletto viene carezzato, ma bellamente preso in giro, con me il comm. Spagnolo usa il sistema dell'aperta ostilità.

P. M. SPAGNOLO: Non le resta che trasferirmi tra quei quattro (indicando gli imputati).

AVV. AMBROSINI: Con un certa presa in giro il P. M., infatti, ha cercato di togliere importanza alla deposizione Silvestri, per quanto si riferisce all'attendibilità delle dichiarazioni relative alla documentazione, che Mussolini mostrava a Carlo nel febbraio 1945 per provargli la sua piena innocenza nell'affare Matteotti: « *E' mai possibile — ha detto il comm. Spagnolo — che Mussolini dopo più di venti anni dal fatto e quando aveva ragione di essere in ben altre faccende affaccendato, si occupava e preoccupava ancora dell'affare Matteotti?* ».

A questa argomentazione, però, i fatti si sono incaricati, egregio P. M., di dare una risposta così esauriente, che nessun dubbio può rimanere ormai sull'attendibilità di questo, come di ogni altro punto della deposizione Silvestri: tutti i giornali infatti hanno, a proposito del famoso tesoro di Dongo e dell'altrettanto famosa rapina, pubblicato che Mussolini aveva con sé, all'atto in cui lo arrestarono, alcuni fascicoli, tra i quali oltre ad uno, che si riferiva al principe ereditario Umberto, divenuto poi il Re di Maggio, un fascicolo intestato al fatto Matteotti; lo che costituisce una prova inoppugnabile di quanto Silvestri ha affermato...

CARLO SILVESTRI: L'ha tenuto fino all'ultimo momento...

AVV. AMBROSINI: ... e cioè che quella vicenda era sempre in cima ai pensieri del Duce, come sempre in cima ai suoi pensieri era ed è rimasto il suo programma di attuare la collaborazione tra socialisti e fascisti.

Punto, quest'ultimo, che ha dato anche luogo ai frizzi del P. M., il quale ha rivolto a Silvestri la spiritosa osservazione: « *Ma se Mussolini avesse veramente voluto attuare quella collaborazione, perchè desistette da tal proposito e non lo attuò quando la sua posizione, anche in seno al fascismo, si consolidò in maniera definitiva e decisiva?* ». Osservazione, questa, che dimostra come il Pubblico Ministero sia un ottimo giurista, ma anche come egli non si occupi di storia politica. Vedremo, infatti, quando ci interesseremo del quadro storico nel quale il delitto Matteotti si svolse e di quella che era la effettiva volontà pacificatrice di Mussolini, quanto poco sia fondata l'osservazione del P. M.; lo vedremo anche a mezzo di mia documentata testimonianza a proposito di un colloquio tra Mussolini e Caldara nel 1934, colloquio del quale anch'io fui intermediario.

10. — Il Pubblico Ministero SPAGNOLO ed il Presidente ERRA vanno anche presentati come personaggi di prima grandezza in questa tormentata vicenda giudiziaria. Il Procuratore Generale, rappresentante della Pubblica Accusa, obbiettivo come è con tutto e con tutti (...meno che con me...) non ha ommesso di enumerare nella sua requisitoria scritta (tanto ponderosa e poderosa, ch'io sarò costretto a stare sovente a singolar tenzone con lui), tutti gli argomenti, che militano ad escludere la tesi dell'omicidio premeditato nel delitto Matteotti. Però il comm. Spagnolo, con quella finezza anche fisica e di panni, che lo fa apparire come un alto prelato od un dottore della Chiesa...

P. M. SPAGNOLO: Ancora non sono assunto a tanto onore...

Avv. AMBROSINI: ... un dottore di finezza straordinaria, che cerca da vero padre gesuita, di far entrare dalla finestra quello che non passa dalla porta: non potendo sostenere la tesi dell'omicidio premeditato, ne crea un'altra, anzi ne prende una a prestito dall'avv. Paparazzo, cioè la tesi di un mandato in omicidio premeditato... condizionato; della quale tesi parlerò nell'ultima parte della mia arringa, dedicata agli elementi di fatto e di diritto del delitto di cui ci occupiamo.

La figura del presidente Erra, che ha presieduto con tatto da gentiluomo e pazienza da certosino (almeno per quanto mi riguarda), resterà nel quadro storico di questo processo, purtroppo, secondo me, anche per una nota di intemperanza e di incomprensione giornalistica: un periodico ha creduto di gettare ombre sulla figura del Magistrato, rivelando ch'egli è al suo posto per la necessità di... vivere, di guadagnare uno stipendio...

Presidente avv. ERRA: Io non mi occupo di questa roba; perchè se ne vuole occupare lei?

Avv. AMBROSINI: Il giornale ha creduto di rivelare che Voi, illustre presidente, avreste dovuto essere collocato a riposo e soltanto perchè avete accettato di presiedere una Corte di Assise speciale, siete stato lasciato in servizio con gli emolumenti della carica, naturalmente superiori a quelli della E' per voi forse un disdoro aver lavorato tutta la vita per lo Stato e trovarvi promesso per poter sbarcare il lunario?...

11. — Dai testi non comparsi: MATTEO MATTEOTTI, PIETRO NENNI, BOMBACCI, LUIGI GATTI, molte cose interessanti avremmo potuto udire. L'assenza di Matteo Matteotti è stata assai deplorabile soprattutto dopo che il figlio del Martire diede all'Ansa una intervista, nella quale, tra l'altro, dichiarava: « *Un imparziale osservatore può, poi, notare che di intese nel-*

« *Paula* dove ha luogo il processo ve ne sono più di una; non vi è quindi « solo l'intesa fra i responsabili presenti. Questa intesa non va solo ricercata « nel banco degli imputati ». E più oltre: « Bisognerebbe quindi che la Magistratura evitasse che il popolo giungesse a pensare che l'unico modo di fare « giustizia in Italia sia quello di usare i metodi di Piazzale Loreto ».

Purtroppo, sempre per le ragioni della fretta che in questo processo tanto hanno contrastato con quelle della Giustizia, la Corte non ha creduto, nonostante le mie ripetute istanze, di citare l'on. Matteotti a comparire al processo in qualità di teste.

Il novellino deputato socialista non ha sentito, d'altra parte, il dovere di presentarsi spontaneamente a deporre, nemmeno quando gliel'ho rammentato io, scrivendogli personalmente quello che gli dico ora in pubblica udienza: « Onorevole Matteo Matteotti, Voi, che conoscete « le intese » stabilite per far « diventare questo processo una farsa, perchè non venite a denunciarle all'udienza? Voi, che conoscete queste intese così come le conosco io, perchè non le « denunciate alla giustizia? E Voi, on. Matteo Matteotti, come pretendete che « la Magistratura faccia intero in suo dovere quando venite mento Voi al Vostro « dovere di figlio del Martire, al Vostro dovere di rappresentante del popolo « italiano, non comparendo a rendere testimonianza? ».

L'on. Matteo Matteotti preferì tacere e recarsi a comiziare in Francia, lasciando nelle peste coloro che si battevano, anzi colui che si batteva al posto di quella parte civile, che egli ha disertato. E con Matteotti si sono squagliati, dando poco edificante spettacolo di se stessi, quasi tutti quei compagni di fede di Giacomo Matteotti, che nell'estate 1924 — nel periodo della cosiddetta tirannide liberticida — riempirono le colonne dei giornali delle loro chiacchiere quartarellistiche. Primo nello squagliamento è stato, ahimé!, l'on. Modigliani, il quale faceva dire di essere ammalato, sino al punto di non poter deporre nemmeno per rogatoria, mentre con la sua gentile consorte si recava tutti i giorni a gustare l'abbacchio nella rosticceria Canepa e si portava a Montecitorio a presiedere — secondo quanto ha pubblicato il giornale del suo partito — una riunione del gruppo parlamentare socialista.

Altro teste mancato è Pietro Nenni, che avrebbe fatto la dovuta figura in questo processo. Ma egli — che nel glorioso « *Avanti!* », diventato suo feudo personale, si è sbracciato a dire l'11 febbraio scorso: « *Sul delitto Matteotti non vi è più nulla da dire* » — ha creduto bene di tenersi... per modestia... lontano. Evidentemente non ci teneva a sentire da Silvestri rammentare come sia stato salvato da sicura morte da Mussolini, forse a tardivo premio delle benemeritenze squadristiche del fondatore del Fascio di Bologna; Nenni non ci teneva a sentirsi rammentare da me come, il 20 aprile dell'anno di grazia 1943, Benito Mussolini, che pur avrebbe potuto farlo processare e fucilare, lo facesse partire, scortato soltanto da due agenti, per Ponza, dove andava a godere una specie di villeggiatura, mentre il compagno di cella dello stesso Nenni, Vittorio Ambrosini, ammanettato come un Cristo, partiva per il carcere di Viterbo prima e, con cinque anni di confino sul groppone, poi, per l'isola della morte, cioè per Tremiti. Pietro Nenni non si è sentito di venire a sostenere il confronto con Silvestri, che lo aveva sfidato a smentirlo nelle affermazioni relative alle manovre inscenate dal Nenni stesso per impedire la sua testimonianza.

Altri due testi non son comparsi a questo processo: testi, che avrebbero portato luce decisiva nella faccenda dei veri mandanti del delitto Matteotti: Nicola Bombacci e Luigi Gatti. Il primo, propagandista della socializzazione nella Repubblica di Salò ed il secondo, segretario particolare di Mussolini

che aveva incaricato entrambi di ricerche specialmente nella zona di Genova, allo scopo di individuare uno dei gruppi affaristici maggiormente indiziati per l'organizzazione del delitto Matteotti; gruppo dal quale, come è noto, è venuto il finanziamento del « *Corriere Italiano* », esponente e buttafuori della speculazione dilagante nel fascismo fra il 1923 ed il 1924. Anche su questo incarico dato a Bombacci ed a Luigi Gatti, il Procuratore Generale ha trovato modo di fare dello spirito, adducendo la inverosimiglianza di una indagine che Mussolini avrebbe voluto far fare nel periodo della Repubblica di Salò, quando aveva avuto tanto tempo di far lavorare, nel ventennio della dittatura, Bocchini e la sua O.V.R.A.; il P. M., ora che tutti i giornali hanno precisato come il fascicolo Matteotti fosse nel bagaglio del Duce nel momento della sua cattura, non stenterà a credere che quell'uomo è stato per venti anni ossessionato dalla maledizione del fatto Matteotti, della famosa questione morale, in base alla quale gli sciacalli del fuoruscitismo gli avevano reso impossibile la collaborazione tra fascismo e socialismo; il Procuratore Generale non stenterà a credere come i gruppi capitalistici, che avevano fatto prigioniero Mussolini e lo avevano reso zimbello della loro effettiva dittatura, abbiano impedito a lui di indagare su materia tanto spinosa e come il Duce, soltanto quando, nella Repubblica di Salò, si era liberato dai gruppi capitalistici (passati a speculare cogli anglo-americani, dopo di aver depredato l'Italia d'accordo coi tedeschi), potè disporre che fossero condotte a fondo le indagini tendenti a portare piena luce sul delitto Matteotti e ad inchiodare alla gogna della storia il capitalismo cainescamente speculatore. Bombacci e Luigi Gatti avevano raccolto notevole materiale nelle loro indagini in quel di Genova; essi rimasero però vittime della strage di Dongò, raggiunti forse dalla longamano di quei gruppi affaristici, che dai pseudo-partigiani sono stati così diligentemente serviti.

CARLO SILVESTRI: E' vero!

Presidente ERRA (al Silvestri): Ci si mette pure lei?

12. — *La stampa ha avuto la sua notevole parte in questo rinnovato processo Matteotti*, dando, in genere, spettacolo poco edificante. Mi riferisco, specialmente, ai giornali della cosiddetta sinistra: laddove si sarebbe potuto credere che l'« *Avanti!* » e « *l'Unità* » (ai quali mi sono personalmente rivolto prima che si iniziasse il processo, per avere appoggio alla mia opera di socialista) inviassero in udienza i propri direttori a seguire la trattazione di così storica vicenda, i giornali su non lodati hanno mandato, quali surrogati di redattori giudiziari, certi giovincelli, dei quali non si sa se rilevare più l'ignoranza o la presunzione. E mentre i due giornali socialcomunisti ed i rispettivi partiti pseudo-socialista e comunista avrebbero dovuto impegnare tutta la loro influenza pubblicistica e politica per sostenere la campagna tendente alla scoperta dei mandanti capitalistici del delitto Matteotti, l'« *Avanti!* » e « *l'Unità* » si sono comportati nel processo in maniera tale, da scoprire la loro inguaribile imbecillità, assieme al fatto che essi son foraggiati da quegli stessi speculatori affaristici, che a suo tempo ordirono la trama del delitto Matteotti e che oggi stanno insozzando definitivamente l'antifascismo.

Ma, tra la stampa quotidiana, la funzione più ributtante in questo processo è stata assunta dai giornali che si pubblicano attorno al « *Momento* ». Questo quotidiano, che si presenta con un simpatico atteggiamento socialisteggiante, adempie oggi, anno 1947, a quella funzione, che, a suo tempo, all'epoca, cioè, del delitto Matteotti, tristamente assolse il « *Corriere Italiano* ». I giornali del gruppo « *Momento* » hanno cominciato qualche giorno prima del-

l'apertura del dibattimento la campagna tendente a creare una vera e propria cortina di nebbia e di ferro davanti ai veri mandanti del delitto ed a colui o coloro, che il mandato hanno trasmesso ai poveri fanatici dell'idea fascismo.

Il « *Momento* », grosso can da pagliaio del capitalismo affarista, cui fa coro il cagnolino « *Momento-Sera* », ha, per ordine di scuderia, abbaiato ed abbaia contro di me, che sto a lottare per la verità e la Giustizia. A così immondi latrati hanno purtroppo fatto eco « *Avanti!* » ed « *Unità* », complici della manovra capitalistica, oppure servi sciocchi di essa. Il resto della stampa ha tergiversato ed anche la « *Voce Repubblicana* », che è stata sempre simbolo di purezza, ha avuto, secondo quanto mi ha detto lo stesso direttore Natoli, « paura » che da questo processo venisse la riabilitazione di Mussolini.

Ho parlato un po' di tutti, come ha più volte sottolineato l'eccellentissimo Presidente.

Ora, Vi chiedo scusa, Presidente, se il clamore che si è fatto mi costringe, prima di chiudere questa parte della mia arringa, ad occuparmi un po' della mia persona. Senza di me forse questo processo sarebbe stato meno movimentato...

P. M. SPAGNOLO: Questo è certo...

13. — *L'ira nemica ha forse legato il nome di AMBROSINI alla storia del delitto Matteotti.* Nel mio giornale di battaglia « *Il Tribuno* », l'anno scorso, in una caricatura, in cui raffiguravo De Gasperi, Nenmi e Togliatti piccoli come pulci e me, tribuno del popolo, sovrastante a loro con una mole immensamente superiore, scrissi, la leggenda della vignetta: « *Non io sono grande, o signori, ma voi siete piccoli, troppo piccoli, di fronte al « Tribuno del Popolo ».* Oggi devo dire: « *Non io ho avuto la pretesa di legare il mio nome alla storia del delitto Matteotti; ma voi mi ci avete cacciato; voi, giornali della pseudo-sinistra, che avete rinunciato al compito di dare una lezione storica di socialismo al popolo italiano ed al mondo; voi, giornalisti dell'affarismo capitalista, che avete creduto di intimorire l'avvocato del popolo e di screditarlo colla diffamazione e colla calunnia!* ».

Io mi sono cacciato con tutta la foga della mia passione in questa vicenda, anche perchè in essa ho intravisto la possibilità di rendere conto di quello che è stato il mio atteggiamento durante il ventennio e della mia opera tendente a sostenere il tentativo mussoliniano di fondere il vecchio mondo socialista con le giovani energie del corporativismo fascista. Con la completa chiarificazione della tragedia Matteotti ho intravisto la possibilità di eliminare finalmente gli ultimi ostacoli alla unificazione ed alla pacificazione degli elementi sani, veramente progressisti del popolo italiano, a confusione e distruzione delle cricche dei politicanti dell'antifascismo, per le quali la disunione del popolo e la guerra civile, che in mezzo ad esso tuttora fermenta, sono le ragioni uniche di vita e la fonte di potenza, anzi, di prepotenza.

Di fronte alle insinuazioni, che qua io sia venuto per fare l'apologia di Mussolini e per riescitare il fascismo, ho sentito e sento di affermare che il diritto di rimettere in onore le virtù di chi portò l'Italia ad un ventennio di splendore ed operò immensamente per la collaborazione fra le classi, per la giustizia sociale e per il potenziamento economico, sociale e politico d'Italia, non si può contestare a chi, come me, affrontò il dittatore da vivo, denunciandone i difetti e gli errori e rimase per un ventennio — trascorso fra carceri, confino e persecuzioni poliziesche — vittima della cricca dittatoriale. Il diritto di chiamare la parte sana e pura del fascismo, cioè la parte democratica e socialista, alla ribalta della vita politica nazionale ed alla collabora-

zione in un Fronte Socialista Nazionale, a tutti si può negare in questo momento di pseudo-democrazia, meno che a me ed a coloro che, come me, la parte dittatoriale, reazionaria ed antidemocratica del fascismo combatterono in Italia in un ventennio di tormenti e di pene inenarrabili.

Eccellenze! Signori della Corte!

Mi sono imposto il duro compito di mettere davanti a voi, Giudici, e specialmente davanti a voi, Giudici popolari, tale un quadro del momento storico in cui si svolse il dramma conchiusosi con la morte di Matteotti, di tracciare a voi tale una prospettiva delle esperienze, che dalla tragedia oggi si possano e si debbano trarre, da indurvi, o Giudici popolari, ad abbandonare l'abito e la mentalità degli uomini di partito per mantenere soltanto la coscienza d'italiani e di figli del popolo. Mi son proposto e mi propongo di mettervi in guardia da errate visioni del passato, del presente e del futuro, che potrebbero indurvi a scrivere la vostra sentenza sulla sabbia e ad esporvi, in un tempo non lontano, ad una revisione popolare della sentenza stessa. Parlo — lo ripeto — più nell'interesse vostro, Giudici, e del popolo che nel tuo, Poveromo; perchè tanto, lo sai bene, se dovessero davvero appiopparti, secondo la richiesta del P. M., l'ergastolo, ridotto per il condono a trent'anni, per una ragione o per l'altra, questi anni tu non li faresti. Ascoltatemi quindi, Eccellenze della Corte, Giudici popolari! Cercate di rivivere con me il momento storico italiano di fine d'anno 1923, prima parte del 1924, cioè il periodo in cui il capitalismo affarista partiva all'arrembaggio del regime fascista e creava la situazione dalla quale venne fuori il delitto Matteotti.

II

ITALIA FASCISTA 1923-24. L'ARREMBAGGIO DEL CAPITALISMO AFFARISTA ED IL DELITTO MATTEOTTI

14. — Nel 1923 MUSSOLINI dà al regime fascista un indirizzo socialista corporativo. Il potere conquistato con la violenza contro le organizzazioni rosse, con gli allettamenti verso gli elementi liberali, democratici e massoni e col compromesso nei riguardi della monarchia, Mussolini lo avrebbe voluto fin dal primo momento dividere in un Ministero da lui fermamente presieduto, con socialisti e democristiani (che allora si chiamavano « popolari »), coerentemente a quanto aveva apertamente proclamato nel suo primo discorso parlamentare nel 1921: « *L'Italia può avere un governo stabile soltanto se formato da fascisti, socialisti e popolari* ». Ma i socialisti e per essi Baldesi, Buozi e Colombino si erano rifiutati, i popolari liberali e democratici stavano nel primo ministero di Mussolini con una gamba dentro e l'altra fuori. L'unico acquisto fatto da Mussolini, dopo la marcia su Roma, fu quello dei nazionalisti, entrati in pieno nel partito fascista a seguito della fusione del gennaio 1923 a portarvi oltre che schiere combattive, uomini di prim'ordine, fra i quali un legislatore come Alfredo Rocco. I sindacalisti soreliani, tra cui Angelo Oliviero Olivetti e Panunzio, erano ancora incerti all'adesione completa ed incerti erano gli stessi capi delle organizzazioni sindacali fasciste, sorgenti tumultuosamente al posto delle debellate leghe rosse della Confederazione Generale del Lavoro (organizzazioni sindacali che allora portavano il nome

di « Corporazioni »). Gli stessi Rossoni, Cugini, Pighetti, ecc., tennero atteggiamenti di indipendenza dal governo fascista, sino a quando, nel Congresso della Confederazione Generale delle Corporazioni, tenuto a Bologna nel 1942, non venne da Mussolini, cioè dal Governo fascista, una parola decisiva nel senso del riconoscimento dei nuovi sindacati quale elemento integrale del regime fascista. Quel riconoscimento, coll'attribuzione di funzioni statali ai Sindacati e di funzioni sindacali allo Stato, voleva inequivocabilmente significare che Mussolini aveva definitivamente scelto la sua via; era rimasto fedele alle sue origini socialiste e si proponeva di attuare un regime sociale economico e politico di avviamento al socialismo. Di ciò non poteva e non doveva dubitare chi è sindacalista, chi comprende la essenza e la funzione inderogabile del sindacato. Sia esso socialista, repubblicano, monarchico, papalino, il sindacato, al di fuori ed al di sopra delle ideologie politiche, ha per i lavoratori un programma, uno scopo: lavorare di meno e guadagnare di più, avvicinare i lavoratori alla conquista ed alla gestione dei mezzi di produzione.

Per i capitalisti irriducibili, per i reazionari, quella presa di posizione di Mussolini doveva significare e significò la caduta della illusione che il vecchio socialista rivoluzionario fosse diventato il loro scherano, il distruttore delle posizioni raggiunte dalle organizzazioni proletarie rosse per il consolidamento dei privilegi capitalistici; per i capitalisti reazionari la sorte di Mussolini fu segnata fin dal 1923 e la sua condanna venne confermata quando, nella prima metà del 1924, Mussolini preannunziò la riorganizzazione dello Stato e della società italiana in senso socialista corporativo.

Per i socialisti, per i difensori del popolo lavoratore, il riconoscimento dei Sindacati come cellule fondamentali dello Stato e della società avrebbe dovuto essere un chiaro segno delle fedeltà di Mussolini al socialismo ed una ragione per impegnarli a sostenere il loro vecchio compagno, acciocchè potesse realizzare il nuovo ordinamento sociale, vincendo il sabotaggio che gli elementi reazionari e conservatori — annidati nelle più alte sfere del fascismo — si preparavano a fare del programma sociale di esso. Per conto mio, mi ero staccato, dopo di essere stato suo sostenitore con l'Associazione Nazionale Arditi d'Italia a fine 1918, principio del 1919, mi ero staccato da lui dicendogli: « Tu accetti denari dai capitalisti e le armi da un governo borghese; essi ti sostengono oggi, ma ti cacceranno via domani, quando avrai finito di *«struggere le organizzazioni dei lavoratori; al massimo, ti offriranno un sottosegretariato alle Poste e Telegrafi»*. E non avevo creduto a Mussolini che mi rispondeva: « No, io farò un governo mio, anche con i mezzi dei capitalisti; con questo governo imporrò delle leggi sociali giuste per lavoratori e capitalisti; imporrò la collaborazione delle classi quale garanzia di un minimo di giustizia sociale e mezzo per potenziare la Nazione. Chi non mi vorrà ascoltare sarà colpito dalla forza della legge ». Non avevo creduto a Mussolini. Dall'Estero, da Berlino e da Vienna, da Praga avevo continuato a lottare contro il fascismo; da Vienna avevo cercato di formare una centrale di collegamento fra i vari gruppi dissidenti del fascismo, tra Forni, Sala, Misuri, Corgini. Questo mio tentativo era stato individuato e, nell'epoca in cui si organizzavano colpi contro i dissidenti, due sicari erano stato mandati, nel 1923, da Roma a Vienna per sopprimermi; uno di essi era mio compaesano, certo Dulcetta, e mi svelò ogni cosa. Quando, però, da Mussolini fu riconosciuto — come dissi — il nuovo Sindacato come pietra fondamentale della costruzione del regime fascista e forza motrice di esso, affermai apertamente, davanti alla Internazionale, la mia convinzione che era dovere dei vecchi socialisti sostenere Mussolini anche per controbilanciare l'influenza di elementi capi-

talisti e reazionari che cercavano di accaparrarselo. Da allora fu segnato quel mio destino, che mi ha fedelmente accompagnato a tutt'oggi: di rappresentare, cioè, per i furbi volponi della plutocrazia una cellula del comunismo, di essere designato dai fessi o dai lestofanti del social-comunismo nostrano un rinnegato, un venduto, una spia o qualche cosa di simile. La questione morale, sotto la quale gli acidi compagni dell'assemblea milanese dell'autunno 1914 avevano cercato di seppellire l'espulso dalla sezione socialista — Mussolini — veniva automaticamente estesa a tutti coloro che dissentivano dalla tattica balorda, rinunziataria e disfattista dei social-comunisti, operanti ormai più o meno coscientemente a tutto vantaggio del capitalismo reazionario ed affarista; il quale — in attesa di pugnalarlo Mussolini alla schiena ad una prossima occasione (che poi doveva essere quella dell'uccisione di Matteotti) — si era gettato all'arrembaggio della speculazione coi residuati di guerra, con gli appalti delle imponenti costruzioni di opere pubbliche, ferrovie, ecc., che si preannunziavano e dei servizi pubblici italiani, che il fascismo si apprestava a portare al livello delle più civili nazioni del mondo.

15. — *Il capitalismo affarista all'arrembaggio del regime fascista.* I gruppi capitalistici, che avevano finanziato e favorito la marcia su Roma, si affrettarono, nel 1923, a trarre ingentissimi interessi dai modesti capitali, che in quella operazione avevano impiegato. Essi partirono, nelle diverse regioni d'Italia, all'arrembaggio. Uno dei più voraci si dimostrò subito il gruppo di appaltatori della regione toско-emiliana, che si era accaparrati i favori dell'on. Torre, nominato Alto Commissario alle Ferrovie e divenuto grande manipolatore dei residuati di guerra. Quello di Genova preparava la conquista della capitale con il famigerato « *Corriere Italiano* » e contendeva il primato al gruppo Bazzi e alle sue creature, tra le quali nasceva l'impresa degli Scalera, che allora, cioè tra la fine del 1923 ed i principî del 1924, stentava moltissimo a scontare una cambiale di 100 mila lire; poco dopo, eliminati i « granisti », giocava con i milioni e, poi, anche con i miliardi di lire, che erano veramente lire, prima della catastrofe italiana e della svalutazione.

Il fascismo sano, diciannovista, anzitutto nella parte nazionalista degli uomini di ordine, come Misuri, come Cesare Forni, come Raimondo Sala, reagiva vigorosamente all'arrembaggio capitalista. Cesare Forni e Sala subirono la famosa aggressione di Milano organizzata dal direttorio del partito fascista; Raimondo Sala, che allora veniva ancora ricevuto da Mussolini e conferiva con De Bono, si battè disperatamente contro Torre ed i suoi accoliti, contro gli Scalera, i quali lo denunciarono per diffamazione in seguito agli articoli pubblicati sulla « *Voce Repubblicana* ». Sala si battè con tutte le armi contro la cricca che circonvallava il Presidente, sino a quando l'esponente di essa, Cesare Rossi, non gli chiuse in faccia la porta di Mussolini.

Anche nella parte sociale o socialista del fascismo si reagiva contro l'arrembaggio degli industriali e degli agrari alle posizioni di dominio economico e sociale: Augusto Turati organizzava addirittura uno sciopero a Brescia, Olo Gaggioli ed Umberto Klinger, fascisti e squadristi della prima ora, si battevano a fondo contro gli schiavisti agrari del Ferrarese: venivano espulsi dal partito, ma non mollavano.

Al centro, un organismo politico che precedette il Gran Consiglio del Fascismo — e precisamente il Gran Consiglio degli Alti Commissari del Fascismo nelle varie regioni d'Italia — prese nelle sue sessioni del febbraio 1923 decisamente posizione contro i gruppi affaristici e colpì con la sconfessione il più pericoloso di tutti, quello di Bazzi, Scalera e compagni, con una dichiarazione comunicata alla Stefani e da essa diramata a tutta la stampa italiana:

che il quotidiano *Il Paese*, fondato e diretto da Bazzi, non era organo del partito fascista e non aveva nulla a che vedere col governo fascista. Una vera e propria mazzata in testa, alla quale il gruppo degli speculatori, organizzatori di aggressioni e di delitti, reagì e, prendendosi la rivincita, riuscì ad ottenere addirittura la soppressione del Consiglio degli Alti Commissari del Fascismo. Intanto, a rincalzo de « *Il Paese* », arrivava il « *Corriere Italiano* », concorrente del primo e buttafuori degli affaristi di Genova, diretto dall'ineffabile Filippelli, da colui, cioè, che, nel presente processo, è difeso dall'ottimo collega avv. Hollaender Ogliani, che è stato tanto ingenuo da prestarsi, in buona fede, ad un attacco personale contro di me, accusandomi, nella sua arringa, di essere io mandatario più o meno tenebroso di occulte potenze fasciste. Ma il collega non ha pensato che un attacco simile sulla bocca del difensore di Filippelli e dei gruppi capitalistici annidati attorno al « *Momento* », avrebbe fatto la stessa impressione della rampogna del bue che dice cornuto all'asino e di chi va cercando il fuscillo di paglia nell'occhio altrui, mentre nel suo si è cacciata una trave.

16. — MUSSOLINI al centro dell'intrigo capitalista e vittima di esso. È stato detto tanto su Mussolini dopo la sua caduta, sul leone morto, cui han tirato calci i vari asini e versipelle. Purtroppo anche alte personalità e menti elevate si sono accanite contro il caduto: persino il P. G. ha sentito il bisogno di chiamarlo maestro soltanto nell'arte di fingere, con una frase che farebbe meglio a cancellare dalla sua requisitoria, perchè non resti segnata in atti storici...

P. M. avv. SPAGNOLO: Quando necessiterà, la cancellerò.

Avv. AMBROSINI: Era un gigante, ma purtroppo dai piedi di argilla e la sua caduta ha travolto l'Italia; cosa questa a cui non hanno pensato quelli che la desiderarono e provocarono per sfogo di personale livore; cosa questa che non hanno preveduto i pavidetti che avrebbero potuto e dovuto, anche con un atto di forza contro di lui, salvarlo e salvare l'Italia. Mussolini, nel 1923, al centro dell'intrigo capitalista, cercava di difendersi ed invocava, come ha sempre, e sino all'ultimo istante della sua vita, invocato l'aiuto dei vecchi compagni socialisti, perchè lo liberassero dalla zavorra capitalista, dalla corda al collo che si era dovuto lasciar porre da coloro che lo avevano finanziato ed aiutato per la conquista del potere. Ma i vecchi socialisti, anche i più puri, anche i più nobili mancavano di intelligenza, mancavano di coraggio morale e conoscevano soltanto il livore personale, che li induceva a gettare sempre più Mussolini nelle braccia della reazione. La canea dei giornalisti, con le invettive più o meno retoriche, coi colpi di spillo e le impotenti facezie tipo « *Becco Giallo* » irritava il leone sin nella sua tana. Tutto congiurava ad avviare verso la catastrofe una situazione, che avrebbe potuto invece essere il preludio ad una nuova era di democrazia centralizzata e di avviamento al socialismo.

Un quadro efficacissimo della situazione in cui si venne a trovare Mussolini, tra la fine del 1923 ed il principio del 1924, ce lo dà Umberto Poggi in una lettera indirizzata a Carlo Silvestri, con autorizzazione a pubblicarla, in occasione della sua testimonianza. Scrive il Poggi, che fu, a suo tempo, Segretario della Federazione Nazionale dei lavoratori del mare:

« avendo avuto modo in quel periodo, prima e dopo il delitto Matteotti, di osservare da vicino, per lo svolgimento delle mie funzioni quale rappresentante delle organizzazioni marinare e fiduciarie di Gabriele d'Annunzio, l'atteggiamento di Mussolini, lo svolgersi di fatti e la condotta di

« uomini che si agitavano ed agivano a Palazzo Chigi e all'ombra del « Corriere Italiano », mi sono fatta la convinzione che il solo mandante interessato alla « soppressione di Matteotti era il gruppo finanziario-industriale, creatore e finanziatore della organizzazione che faceva capo al « Corriere Italiano ».

« Su Mussolini pesa la grave colpa di non aver messo al muro almeno gli esecutori di quel delitto.

« Dico « almeno gli esecutori » perchè i mandanti erano intoccabili « per la supremazia acquisitasi col finanziamento dello squadristico operante nei punti nevralgici della Nazione. Ma il grosso guaio è che tutt'oggi quei mandanti che non sono nel frattempo morti di morte naturale, vegetano « e prosperano all'ombra della Repubblica.

« Ecco perchè si cerca di snaturare, di travisare le tue precisazioni « rivolte a stabilire, se non altro per la storia, chi effettivamente ha ordinato l'assassinio di Matteotti. E' tanto comodo e conveniente ribadire che è stato Mussolini: tanto lui è morto e, così come da vivo, può ancora servire come « coperchio alle pentole di certi diavoli tuttora operanti nella vita economica « e politica della Nazione.

« Tanto ti dovevo per la verità.

Firmato: Umberto Poggi ».

17. — *Supremo tentativo di pacificazione di MUSSOLINI: 7 giugno 1924.* In questa situazione vien fuori il discorso di Matteotti del 30 maggio 1924, discorso che urtò terribilmente Mussolini, e che gli ruppe « quegli affari » di cui tanto spesso parla Giannini. Fu allora che Mussolini disse effettivamente la frase: « Ma cosa fa Dumini? Si fa le seghe? ». Disse quella frase, ma se ne scordò poco dopo, preso come era dalla passione per il grande evento, che egli preparava e che preannunciò col discorso del 7 giugno, passato alla storia come « il discorso della pacificazione ». Egli lanciò allora agli oppositori di parte socialista il famoso appello, che cito a memoria: « Noi abbiamo avuto « la fortuna di vivere le esperienze di due grandi rivoluzioni, quella bolscevica « e quella fascista: perchè, invece di rimanere su posizioni antagonistiche, non « cerchiamo di venire, attraverso gli insegnamenti di queste due rivoluzioni, « ad una nuova sintesi di vita sociale, economica e politica? ». Non si dica che si trattava di un atto insincero, di una manovra da politicante: noi abbiamo avuto qua, in udienza, attraverso la testimonianza Giunta — esplosa all'improvviso in collegamento con una parte della testimonianza Silvestri — la prova che Mussolini era deciso, fermamente deciso, dopo il suo discorso del 7 giugno, a costituire un grande ministero di coalizione fascista-socialista e di pacificazione.

Del resto, alla sincerità di propositi di Mussolini nel suo discorso del 7 giugno 1924 si credette dai più disparati settori della Camera dei Deputati: in udienza abbiamo sentito l'on. Gasparotto dichiarare come alla sincerità di propositi di Mussolini credettero tanti elementi democratici centristi, i quali dissero espressamente... « stando così le cose... ». Importantissimo è il fatto che gli stessi socialisti risposero alla offerta di collaborazione con un atteggiamento insolitamente conciliante verso Mussolini: il diligente Prosperetti, a suo tempo valoroso scrittore di cose corporative ed oggi ottimo avvocato, ci ha letto un articolo pubblicato dall'« Avanti! » qualche giorno prima del delitto Matteotti ed una nota parlamentare del 12 giugno, nella quale, a commento di un discorso dell'on. Baldesi Gino, non si esclude la possibilità che fascisti e socialisti possan collaborare sul terreno sindacale: si viveva, insomma, in una atmosfera di distensione, che preludeva effettivamente ad una normalizza-

zione, ad una pacificazione, della quale si faceva battistrada proprio il giornale del partito socialista, l'«Avanti!», diretto allora da...

CARLO SILVESTRI: da Pietro Nenni!

AVV. AMBROSINI: ... il quale evidentemente non sarebbe stato alieno, pur di aggrapparsi a qualche greppia, a tornare ai vecchi amori. Del resto, lo stesso Pietro Nenni, stando con me a Regina Coeli, nell'aprile 1943, ed avendo appreso della mia collaborazione con Senise per salvare il salvabile, ci tenne a dirmi che ben volentieri avrebbe collaborato anche lui con Mussolini a quel tentativo... Allora Pietro Nenni era in carcere e non aveva avuto tempo, in seguito alla disfatta dell'Italia, di diventare capo di una torma di sciacalli e di assumere la carica di alto epuratore dei suoi vecchi compagni squadristi...

In quell'atmosfera di distensione, di preludio alla collaborazione tra fascisti e socialisti, sopravviene come un fulmine a ciel sereno, come un ciclone distruggitore di ben costrutti edifici, il delitto Matteotti. Quando Mussolini esclama: « *Questo delitto non è stato commesso da me; ma contro di me!* », non si può fare a meno di riconoscere che la sua imprecazione è verosimile. Quando Silvestri accenna, a proposito della sua affermazione, che il delitto fu dovuto al capitalismo « cainescamente speculatore », ad un mandato, che tendeva alla soppressione di Matteotti, non si può negare che questa sua tesi ha della verosimiglianza, cioè non si può negare che nella mente dei mandanti vi fosse la buona volontà che il deputato socialista fosse soppresso. In punto di fatto, però, è chiaro che ai mandatori, agli esecutori materiali, si parlò soltanto di sequestro di persona, di una lezione intimidatrice, tanto che essi — gli esecutori materiali — furon proprio sorpresi dalla morte di Matteotti e non seppero, come vedremo, in sulle prime come fare per liberarsi del cadavere. Ma nella mente degli speculatori capitalisti mandanti del delitto Matteotti vi era il desiderio che il cadavere di un Martire rimanesse a segnare tra fascisti e socialisti un solco tanto profondo, da non poter mai più essere colmato, sicchè la collaborazione tra il partito socialista, organizzazione politica del proletariato manuale, ed il partito fascista, tipica espressione del proletariato intellettuale e dei ceti medi, non potesse mai avverarsi e fosse sempre possibile al capitalismo affarista tener separate le due categorie della grande famiglia del lavoro e speculare su questa disunione.

18. — « *E perchè la collaborazione coi socialisti MUSSOLINI non l'attuò dopo il 1924?* — ha domandato il P. M. a Silvestri. — *Se nel discorso del 7 giugno il Duce fosse stato veramente sincero, perchè non riprese il suo progetto di ministero socialista-fascista negli anni successivi?* ».

Questa domanda da parte del rappresentante della Legge dimostra la sua sconoscenza di una infinità di tentativi, che Mussolini mise in opera dopo il 1924, in alcuni dei quali io stesso fui intermediario: e precisamente nel 1925 verso D'Aragona e Baldesi (allora esponenti della Confederazione Generale del Lavoro) e nel 1934 con Emilio Caldara, già deputato socialista e Sindaco di Milano.

Nel 1925 proprio io ebbi occasione di pubblicare sul quotidiano « L'Epoca », allora diretto da Peppino Bottai, due interviste con D'Aragona e con Baldesi e di far conoscere al pubblico, invero un po' attonito, come i due capi confederali, di fronte alle preannunziate riforme sindacali corporative di Mussolini, si dichiarassero disposti a collaborare, naturalmente, a determinate condizioni. Chi si rammenta del clamore suscitato allora da quelle mie interviste potrà confermare come i due deputati socialisti, D'Aragona e Baldesi, vennero aggrediti dai cosiddetti estremisti di sinistra e di destra, cioè da

comunisti e da fascisti farinacciani, sicchè si affrettarono a smentire l'esistenza delle stesse interviste ed io fui costretto a citare la testimonianza degli uscieri della Camera, che ci avevano visto conversare a lungo nei giorni incriminati.

Ma, anche nel 1934, Mussolini tornò alla carica colla pressante offerta di alcuni posti nel suo Ministero ai socialisti e per essi, in primo luogo, ad Emilio Caldara: di questo episodio mi piace far pubblica e documentata dichiarazione in questa mia arringa, sia a sfatamento dei dubbi manifestati dal Pubblico Ministero sulle intenzioni pacificatrici e collaborazionistiche di Mussolini e sia, per quanto mi riguarda personalmente, a confusione e smentita di quella vergognosa campagna di calunnie, che vorrebbe dipingere me, combattente ardito per la democrazia e per il socialismo in tutto il ventennio fascista, come una spia dell'O.V.R.A.; campagna, questa, inscenata da Nenni e compagni a preventiva difesa dagli attacchi, che mi preparavo a muovere contro la loro cricca.

Ho avuto l'onore di partecipare nel 1934 al tentativo di intesa Mussolini-Caldara e di indurre l'ex-Sindaco socialista di Milano, colui che fu a tutti i socialisti (compresi Turati e Treves) di molto superiore nelle realizzazioni a favore del popolo lavoratore ed a nessuno secondo per purezza di fede e nobiltà di animo, ho avuto l'onore di indurre Caldara ad incontrarsi con Mussolini per buttare le basi di un Ministero, nel quale il Caldara stesso avrebbe avuto affidato il portafogli degli Interni. Dalla relazione che lo stesso Caldara mi fece dell'incontro che ebbe luogo immediatamente dopo, Mussolini (memore della serenità, con cui Caldara si era battuto per assicurargli il diritto alla parola nell'assemblea socialista di Milano del 1914, in cui Mussolini stesso fu espulso dal partito socialista) abbracciò affettuosamente il suo vecchio maestro e mise subito il discorso in termini di estrema cordialità e praticità. Una sola obiezione mosse Caldara alle offerte di collaborazione: « *Tu devi, Benito, assicurare un minimo di libertà al popolo italiano* ». Al che, mi raccontava Caldara, Mussolini rispose bruscamente: « *Libertà per il gruppo, non per l'individuo... ne ripareremo un'altra volta* ». Mi diceva Caldara di non aver capito bene che cosa intendesse dire il suo interlocutore ed io cercai di interpretare nel senso che Mussolini era disposto a concedere libertà al gruppo sindacale e politico, non al singolo individuo. Purtroppo della cosa non si riparlò più e sapete perchè? Perchè appena il mondo del fuoruscitismo socialista apprese del colloquio, Caldara venne coperto di insulti e di insinuazioni, lo si denunciò come venduto e rinnegato... da quegli stessi dirigenti socialisti e comunisti di oggi, che l'anno scorso ebbero l'impudenza di riesumare le spoglie del povero Caldara dal Cimitero di Milano per portarle, in mezzo ad una proluvie di discorsi ipocritamente esaltatori dell'apostolo socialista, nel Famedio della città lombarda. Ebbene, quell'uomo, cioè Caldara, seppe in vita perdonare ai suoi compagni detrattori e verso di me, che pur lo avevo messo in grave imbarazzo, conservò inalterati rapporti, che Egli stesso amava definire di amicizia. In data 8 giugno '34, infatti, l'Apostolo mi scriveva, in una lettera, della quale esibisco copia:

« Premetto che io ho il dovere del massimo riserbo; epperò ella sa che io scrivo soltanto all'amico e niente affatto al pubblicista... Mi assento ora per due o tre giorni; ma confido di vederla qui la settimana ventura. Cordali deferenti saluti. — Dev.mo E. Caldara ».

Con questa lettera Egli rispondeva ad una mia del 6 giugno 1934, nella quale dicevo tra l'altro: « ...avendo ai miei amici di Roma accennato al colloquio nostro dei giorni scorsi ed alla eventualità che appunto sul terreno economico si iniziasse la collaborazione tra quello che io chiamo « il vecchio

« mondo proletario » ed il regime corporativo, ho visto sin'ora l'idea accolta « con sincero consenso ».

Non credo sia stato da parte mia eccessivo dilungarmi in precisazioni circa contatti che io tenevo (in quanto me lo consentivano i rapporti, che mantenevo con organi del regime fascista) con uomini superiori ad ogni sospetto, così come ad ogni sospetto era superiore la mia opera, che solo dai calunniatori di professione si può tentare di mettere in cattiva luce; non credo sia ed al P. M. la prova che Mussolini continuò ad insistere nei tentativi di collaborazione con i socialisti e che soltanto per la ignavia e la cretinaggine degli speculatori del fuoruscitismo, a quella collaborazione non si venne e si creò invece una situazione di preludio alla catastrofe della Patria nostra. La dittatura del capitalismo speculatore in Italia, che metteva avanti Mussolini suo zimbello, lo scivolamento del Governo fascista verso la Germania, la conclusione del cosiddetto « Patto d'acciaio » e del Tripartito: tutta questa roba è stata indirettamente opera degli speculatori dell'antifascismo e del fuoruscitismo, ai quali è tempo sia lanciata l'invettiva: « Avete assassinato l'Italia! ».

19. — E si venne al colpo dittatoriale del 3 gennaio 1925! Il quale colpo, in fondo, era l'unica soluzione, che Mussolini poteva dare ad una situazione, che si era rivelata senza uscita, in quanto gli aventiniani tenevano il Paese in agitazione, senza però avere il coraggio di passare all'attacco e, d'altra parte, la stessa viltà delle opposizioni invitava i fascisti a sbarazzarsi di esse con un colpo di testa.

Il 3 gennaio venne preceduto da un gesto, compiuto nel dicembre 1924 da Donati, direttore del quotidiano « Il Popolo », in circostanze, che rammentano la mia denuncia contro Valerio, Togliatti, Parri e Longo, il primo come autore materiale, gli altri come mandanti della strage di Dongo, delle rapine e degli assassini ad essa connessi. Vi è una differenza soltanto tra la denuncia di Donati contro il senatore De Bono, allora Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, e quella mia contro coloro che hanno assassinato Mussolini e l'Italia: mentre, allora, il Donati non venne affatto disturbato ed i Magistrati si diedero con zelo e sollecitudine ad istruire il processo Matteotti ed il procedimento davanti all'Alta Corte di Giustizia ed al Donati stesso non venne torto un capello, oggi — dappoichè siamo in periodo di libertà e di democrazia e si protesta tanto rispetto verso la Magistratura — oggi, tutti mi considerano un morto in vacanza e nessuno crede che i Magistrati italiani vogliano fare il loro dovere. Vi è qualche cosa di più: gli avversari mi hanno definito « matto ». Niente di strano del resto: chi si cura degli interessi pubblici, invece di speculare alla borsa nera, chi affronta qualche rischio per dire la verità, molto facilmente, e non del tutto a torto, viene definito matto...

Grida del pubblico: E' vero, è vero!

AVV. AMBROSINI: ... ma io dimostrerò, inchiodando certa gente alle sue colpe ed ai suoi delitti, di essere molto più « matto » di quanto si possa credere...

Venne il tre gennaio 1925, data fatale alla libertà e che dobbiamo tutti agli uomini liberi tener presente, facendo proponimento a noi stessi di affrontare la morte in piazza, piuttosto che cadere sotto una nuova dittatura... Venne il tre gennaio con la dichiarazione di Mussolini di sfida agli aventiniani di scendere dal comodo asilo di poltroneria e viltà per accusarlo nell'aula e Mussolini dichiarò di assumersi tutta la responsabilità del delitto Matteotti; dichiarazione nella quale qualcuno vorrebbe vedere una confessione, mentre si trattava soltanto di un atto di coraggio, doveroso del resto da parte di Mus-

solini, il quale aveva il dovere di salvare il fascismo, sua creatura, ed i fascisti onesti, che venivan travolti dalla ondata di disprezzo e di orrore provocata dalla campagna quartarellista. Quando Mussolini disse il 3 gennaio 1925: « Se cercate un colpevole, eccomi qua, fatevi sotto! » ebbe un gesto da leone...

P. M. SPAGNOLO: Un leone... non esageriamo, parlava a certa gente, a quelli dell'Aventino...

AVV. AMBROSINI: ... insomma Mussolini prese il toro per le corna ed affrontò la situazione con coraggio. Con quel coraggio che — se è lecito paragonare le cose grandi alle minori — è pur necessario anche per servire la Giustizia, coraggio di cui avrete bisogno voi, giudici, per dare una sentenza giusta in questo processo e di cui ha bisogno il difensore di Poveromo per mettersi contro la corrente di tutta la speculazione capitalista... appoggiata, ahimè!, dai partiti della cosiddetta sinistra, dai cosiddetti partigiani, che vorrebbero anche aizzarmi contro il pubblico e minacciare: ma io son sicuro, son sicuro che voi, gente del popolo che mi ascoltate, avrete comprensione dello sforzo mio per arrivare ad una vera Giustizia ed evitare che solo gli stracci vadano all'aria e che nessuno di voi del popolo, anche se spinto da passione politica, sempre rispettabilissima, vorrà macchiarsi di gesti di intemperanza, che offenderebbero non tanto me, quanto la dignità del popolo romano...

Son sicuro che tanto l'eccellentissima Corte, quanto il Pubblico Ministero, i colleghi della difesa ed il pubblico, che preme affollato sul Pretorio, vorrà consentirmi di svolgere l'ultima parte del mio dire, quella nella quale vengo a valutare gli elementi di fatto e di diritto, in base ai quali possono essere giudicati gli esecutori materiali del fatto Matteotti.

III.

FATTO E DIRITTO DELLA ESECUZIONE MATERIALE DEL DELITTO MATTEOTTI

20. — Il mandato fu dato per ragioni politiche od affaristiche?

Di fronte alla mia affermazione, che io potevo corroborare da mia testimonianza e da altre testimonianze decisive (che purtroppo la Corte non ha ammesso), di fronte alla mia documentazione che il mandato del delitto Matteotti non venne dato per ragioni politiche, cioè non provenne da Mussolini, ma fu dato da un gruppo di affaristi, che vedevansi minacciati di denuncia all'opinione pubblica ed a Mussolini, persino il Presidente della Corte, avv. Erra, ha mostrato una certa tenerezza per il mio Poveromo, dicendomi: « Ma avvocato, se voi togliete la causa politica al delitto, aggravate la posizione del vostro raccomandato ». L'esclamazione ha trovato consenso da parte della maggioranza delle persone, che sono abituate a veder le cose superficialmente. Io invece ho risposto al Presidente allora e rispondo ora che la sua preoccupazione è assolutamente infondata, in quanto io non dico e, tanto meno, voglio dimostrare che gli autori materiali — e più specificamente Dumini e Poveromo — agirono per motivi estranei alla politica; ma io voglio dire soltanto che i mandanti non agirono per ragioni politiche, mentre colui che trasmise il mandato lasciò credere a Poveromo, Dumini e compagni che il colpo si dovesse fare per ragioni politiche.

La possibilità che il mandante abbia sue ragioni personali affaristiche, che al mandatario dica che si tratta di battaglia politica, l'ha già affermata ed ammessa il Pubblico Ministero comm. Spagnolo anche per gli stessi imputati di questo processo — e precisamente degli stessi Rossi e Dumini — a proposito della aggressione all'on. Mazzolani. Ecco, infatti, che cosa dice il P. M. nella sua requisitoria scritta circa l'aggressione a Mazzolani:

« Per Bazzi (il mandante dell'aggressione Mazzolani) l'istruttoria accertò che egli nutriva grave rancore personale contro l'on. Mazzolani in rapporto all'opera da questi spiegata nella sua qualità di deputato presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle spese di guerra ». (Dico, tra parentesi, che Mazzolani allora era così poco antifascista, che Mussolini lo aveva nominato presidente di una Commissione Parlamentare... Antifascisti in Italia siamo diventati tutti dopo il fatale 25 luglio... Si è allora realizzato, di colpo, il massimo risultato della campagna demografica di mussoliniana memoria, in quanto, all'improvviso, i quarantacinque milioni di italiani siamo diventati novanta, dei quali quarantacinque fascisti ed altri quarantacinque milioni di antifascisti; lo che fa in tutto novanta!)

(Vivissima ilarità. « E' vero! E' vero! » si grida dal pubblico).

Ma ritorniamo a Bazzi ed a Mazzolani. « In un affare riguardante il Sindacato Nazionale delle Cooperative — scrive il Pubblico Ministero Spagnolo nella sua dotta requisitoria — nel quale esso Bazzi avevo dimostrato un grande interesse ed aveva già tentato, ma invano, invocando l'antica amicizia col Mazzolani, di ottenere da questi, a mezzo del suo avvocato, un rinvio tale da far sì che la Commissione d'inchiesta si sciogliesse senza portare il suo definitivo giudizio sull'affare medesimo, dubbia mi è apparsa l'indole politica dell'azione delittuosa. Senonchè, Mazzolani ha, in dibattimento, dichiarato che, pur avendo motivo di ritenere che il Bazzi avesse un interesse personale a fargli dare una lezione, lo stesso non poteva affermare per gli esecutori materiali, ai quali, a suo avviso, il Bazzi aveva dovuto dire che occorreva punirlo per la sua attività giornalistica ». In base a queste considerazioni il Pubblico Ministero opina che per gli esecutori materiali l'azione sia da ritenersi politica e chiede sia ad essi concesso il beneficio dell'amnistia.

Con queste chiarissime deduzioni del P. M. non lo capite, illustrissimo signor Presidente e signori della Corte, che cosa è avvenuto nel delitto Matteotti?

I vari gruppi speculatori capitalistici erano in ansia per l'attività scandalistica di Matteotti (ed anche di Raimondo Sala), che, in base ai dati forniti dal generale Pizzoni (io ho citato a testimone il figlio del grande defunto, ma la Corte aveva troppa fretta di mandare gli stracci all'aria e non l'ha voluto sentire), metteva in pericolo i loro affari. I signori capitalisti temevano che Mussolini, conoscendo la verità, tagliasse loro le unghie allora nascenti. Tra i gruppi affaristici il più ardito, quello che aveva attaccato battaglia con Raimondo Sala ed aveva persino fatto spezzar le gambe al suo avvocato di Alessandria, Adolfo La Perna (anche lui la Corte non ha avuto tempo di sentire!), il gruppo più ardito ha trovato persona, che viveva accanto a Mussolini, che era diventata la sua eminenza grigia e che si prestò ad affidare ai fanatici arditi fascisti il mandato di « dare una lezione » all'onorevole Matteotti, di portargli via i documenti, con i quali il deputato socialista diffamava il fascismo (si trattava, invece, dei documenti relativi alle ruberie con residuati di guerra et similia. « Ma, il Duce lo sa? E' lui che vuole l'azione?... » chiedono coloro che ricevono il mandato... e là una strizzatina d'occhio... un eh! enfatico, ed i vari Dumini, Poveromo e compagni credono di servire la

causa del regime fascista, dell'Italia, mentre servono invece la più losca delle cricche della camorra affaristica.

21. — *Ma il mandato era ad uccidere Matteotti?*

La stessa indagine psicologica, che ci induce a stabilire come i mandanti avevano in animo di colpire per salvare i loro sporchi affari e ponevano a pretesto, agli occhi degli esecutori materiali, la politica, la stessa indagine ci fa vedere come i caini del capitalismo affarista parlavano di « dare una lezione » a Matteotti e pensavano, desideravano che ci scappasse il morto, per poter realizzare contemporaneamente due scopi, per prendere due piccioni ad una fava: far tacere per sempre quell'oratore tanto pericoloso e gettare un cadavere tra socialisti e fascisti, in modo che definitivamente tramontasse per Mussolini la possibilità di realizzare il suo piano di un'Italia proletaria, fascista e socialista, unita nel suo popolo e forte tanto da domare gli sfruttatori del popolo all'interno e da combattere, promuovendo un blocco delle nazioni proletarie, le potenze capitaliste nel campo internazionale.

Il gruppo affarista, che fece trasmettere dal fiduciario del Duce (traditore a lui e venduto ai capitalisti) il mandato, desiderava la soppressione di Matteotti e la prevedeva; esso conosceva la natura impulsiva ed indomabile del Martire e sapeva che, mettendolo a lottare con gli impulsivi e fanatici del gruppo Dumini, e, peggio ancora, del gruppo Volpi, ne sarebbe nata una tragedia. Secondo la persona, che si sceglie per svolgere un certo mandato, si tradisce lo scopo intimo del mandante. Voglio portare un esempio. Ammettiamo che voi, signori, vogliate far trattare ad un legale la definizione di una vertenza e vi rivolgiate ad uno degli avvocati Ambrosini, che in questi ultimi tempi fan parlare di sé: uno è il professore, l'illustre costituzionalista, che onora la scienza del diritto pubblico europeo, dall'animo mite di un agnellino e qualche volta di un coniglio; l'altro è il sottoscritto, il quale — anche per il fatto di essere stato a balia da una donna turbolenta e rissosa, che in paese era chiamata « il carabiniere » — spesso e volentieri attacca briga, quando lotta contro l'ingiustizia. Se voi scegliete come vostro mandatario il mite professore, vuol dire che cercate pace; se invece scegliete il bollente ardito, vuol dire che desiderate che vada a finire a botte!

Della intenzione cainesca dei mandanti, però, non potete, egregi signori, dar carico agli esecutori materiali, i quali, a causa del loro fanatismo politico, son diventati strumenti ciechi di occhiutissima rapina, vittime due volte della più turpe speculazione: una volta, perchè li si ingannava parlando loro di politica, mentre si pensava agli affari; una seconda volta, perchè si parlava loro di « una lezione » da dare a Matteotti, mentre si desiderava che lo si sopprimesse.

22. — *Si può parlare di omicidio premeditato? Vi fu provocazione da parte di Matteotti?*

Veniamo finalmente a fissare i termini della esecuzione materiale ed a trarne qualche definizione di diritto. Il fatto materiale tutti lo conoscono. I signori del gruppo — che deve essere stato quasi individuato attraverso i miei accenni e che mi propongo, del resto, di chiarir definitivamente in una prossima occasione — fanno dire da persona vicina a Mussolini agli arditi fascisti che si vuole... che Mussolini vuole sia data una lezione a Matteotti. Gli arditi fascisti l'afferrano, lo cacciano in una macchina; ne nasce una colluttazione; nella macchina si trova un morto; si trova *inaspettatamente* un morto, tanto inaspettatamente che questo morto lo si porta in giro per la campagna romana per ore e ore e lo si seppellisce poi in una fossa scavata in una boscaglia, sca-

vata con una lima, col crick della macchina e qualche altro arnese di fortuna. Nella macchina vi è un morto: come mai? Si dice che possa essere stato il pugno di Volpi, che era un boxeur... ma il P. M. ha l'aria di sorridere di sufficienza... un morto con un pugno al ventre?... roba da ridere. Il caro ed ottimamente efficace, coadiuvato nella difesa di Poveromo, cita al P. M. ed alla Corte il caso recentissimo di un pugile italiano, che a Ginevra è morto con uno sbocco di sangue appunto in seguito ad un pugno ricevuto allo stomaco dall'avversario. Ma la versione più accreditata è quella di una pugnalata, che Volpi avrebbe dato all'onorevole Matteotti, nel cocente dolore di un calcio ai testicoli, sferrato al Volpi stesso dal battagliero, indomabile deputato socialista.

Ad ogni modo di tutto si può parlare, per gli esecutori materiali, in questo delitto, meno che di premeditazione e chi ne parla sa di essere fuori di ogni realtà ... tanto è vero che il P. M. ha cercato di appigliarsi ad una... premeditazione condizionata, nel senso che l'uccisione sarebbe stata la logica conseguenza di una resistenza da parte di Matteotti, cioè di una condizione che si poteva e doveva prevedere... Siamo qua nel campo delle ipotesi e delle sottilizzazioni di diritto, delle quali si occuperà il difensore di Dumini, chiudendo la serie delle arringhe, l'ottimo Libotte, mio capitano in guerra e mio salvatore in una delle più agitate arringhe di questo processo, quando di me si voleva fare esecuzione sommaria e quando fu proprio Libotte ad insorgere dicendo: « *Ambrosini non ha insultato nessuno, ma egli è stato insultato da chi gli ha detto: si vergogni* »; mentre Ambrosini faceva il suo dovere « di avvocato ». Libotte, che può considerarsi il 420 del nostro Foro, tratterà tutte le questioni di diritto connesse a questo processo.

Qua io voglio dir soltanto che, se anche non si volesse accedere alla tesi dell'omicidio preterintenzionale, avvenuto, cioè, oltre l'intenzione di chi lo commise, noi ci dobbiamo fermare all'ipotesi del cosiddetto omicidio volontario, commesso non si sa bene da chi dei tanti che si trovavano sulla macchina fatale e che quindi devono essere trattati, quanto all'applicazione della pena, col beneficio della « complicità corrispettiva ». Che cosa significa questa parola difficile? Nel vecchio codice penale Zanardelli si contemplava proprio il caso di cui ci stiamo occupando; il caso, cioè, di un fatto commesso da parecchi e nel quale non si possa stabilire chi sia stato il vero autore: allora, con un criterio empirico, si fa quella che noi, in Sicilia, chiamiamo « una muzzicata »; cioè, si mette su un certo numero di anni di galera, che si distribuisce a tutti i partecipanti al fatto. Insomma, gli autori di un reato in sistema di « complicità corrispettiva » beneficiano di una diminuzione di pena, che va da un terzo alla metà.

Per comprendere quanto assurda è la tesi dell'omicidio premeditato nel fatto Matteotti, bisogna paragonarlo ad un assassinio, che tanto ha commosso nei giorni scorsi la pubblica opinione italiana ed internazionale: la soppressione di Franco De Agazio... la non si può dubitare della fredda premeditazione dell'omicidio...

Presidente avv. ERRA: Anche di De Agazio ci viene a parlare ora questo benedetto Ambrosini...

Avv. AMBROSINI: ... omicidio ben più grave del delitto Matteotti, quale attentato alla libertà!

Un punto desidero trattare, per quanto riguarda gli esecutori materiali del delitto Matteotti, ed è quello della provocazione, a proposito della quale il P. G. Spagnolo, riferendosi alla richiesta fattane al processo di Chieti, dice, nella sua requisitoria scritta, che un difensore (voleva alludere all'on. Fari-

nacci) ebbe la «spudorataggine» di chiederla... Purtroppo, sono d'accordo con Farinacci ed avrò la stessa...

P. M. SPAGNOLO: ... parliamo di coraggio...

AVV. AMBROSINI: Intendiamoci: io parlo di provocazione, quale beneficio per Dumini e Poveromo, intendendo quel tipo di provocazione, che vien definito «soggettivo». Intendo, infatti, riferirmi alla circostanza che Dumini, Poveromo ed i loro compagni arditi fascisti ritenevano il partito socialista unitario (e per esso, il suo segretario generale Matteotti) responsabile delle uccisioni di due operai fascisti in Francia e di Nicola Bonservizi a Parigi. A proposito dei morti in azioni politiche, vige purtroppo ancora oggi in Italia il vezzo di chiedere — quando si tratta di un morto ammazzato per ragioni politiche — di chiedere a quale partito il morto e l'uccisore appartengono, ed in base alla risposta si dice: «ben fatto! l'uccisore è un eroe degno magari di medaglia d'oro»; oppure: «assassino! egli ha trucidato un martire!».

Ora, egregi signori della Corte, se volete ragionar da uomini obbiettivi e sereni, dovete pur ammettere che i due operai fascisti uccisi in Francia, a fine 1923, non eran dei cani, ma delle creature umane e che Nicola Bonservizi, assassinato a Parigi nel 1924, era anche lui un figlio di mamma; dovete pur ammettere che, se quaranta e più milioni di italiani avevano ed hanno il diritto di piangere sulla tomba di Matteotti e qualcuno può anche creder giusto vendicarlo, dovete pure ammettere che qualche milione di italiani avesse il diritto di piangere sulla tomba dei camerati caduti, anche se essi sono semplici operai e che qualcuno, tra i più fanatici ed arditi — specialmente se è stato personalmente colpito (come lo fu Dumini) in un'azione in Francia — possa sentirsi da un deputato socialista (il quale, peraltro, era stato parecchie volte clandestinamente in Francia) anche provocato ad agire nel senso di cui al 10 giugno 1924. Non mi par quindi «spudorato» parlare di provocazione nel caso di Poveromo e Dumini, tanto più che negli atti, per loro fortuna, è rimasta acquisita una lettera, nella quale il Dumini, scrivendo a Bonservizi, esprimeva il suo dolore per le suddette uccisioni e metteva in guardia il Bonservizi, che sapeva destinato ad una aggressione. Se, poi, i signori della Corte vorranno nella loro sentenza affermare che i morti fascisti son da considerare dei cani randagi, e che per l'uccisione dei quali non è lecito nemmeno sentirsi, da un compagno di fede e di battaglia, provocato soggettivamente, allora vuol dire che alla Giustizia del cosiddetto antifascismo di oggi si opporrà dai fascisti altra specie di rappresaglia, appena lo potranno.

**CONCHIUDENDO: AVETE ASSASSINATO L'ITALIA: VOI, AFFARISTI
DEL CAPITALISMO; VOI, SCIACALLI FUORUSCITI!**

23. — *La soppressione di Matteotti: un atto della lotta di classe capitalista!* «E adesso pover'uomo?» ... dovrei dire ora ripetendo il titolo del famoso romanzo di Hans Fallada; ed adesso, Amleto Poveromo, come devo concludere la mia arringa in tuo favore? Forse insistendo sul fatto che sei stato anche tu vittima della tragedia Matteotti, tu, strappato al tuo onesto lavoro di garzone di macellaio, cacciato in una avventura, che oggi, dopo tanti anni di triboli, ti ha ridotto a far lo «scopino» in carcere, senza che alcuno ti mandi un pranzo o ti dia una sigaretta (meno forse il tuo difensore, che alle tante spese fatte di tasca sua per difenderti, aggiunge, quando può, un pacchetto di «nazionali»)? Devo ancora invocare dai giudici una giusta de-

finizione giuridica dell'atto da te commesso? Devo ancora dire che sarebbe pazzesco e fazioso parlare di omicidio premeditato? Devo invocare per te circostanze attenuanti generiche...? No, non mi voglio perdere in simili cose, che i giudici da se stessi comprendono; no, mio caro Amleto, io son qua non solo e non tanto per difendere te, quanto per rappresentare la parte civile nell'interesse del popolo italiano.

Io son qua per accusare coloro che hanno assassinato l'Italia, assassinando Matteotti, dando cioè un mandato, che nella loro intenzione poteva condurre e condusse alla soppressione del deputato socialista! Io sono qua per trarre da questa vicenda storica, che tanto ha influito nelle sorti del popolo italiano, la lezione storica evidente, che impone di definire il delitto Matteotti un atto della lotta di classe capitalista contro il popolo lavoratore e contro la Nazione tutta. Quella lotta di classe, che Mussolini intendeva, col sistema corporativo, disciplinare, incitando le due classi naturalmente antagonistiche alla collaborazione, alla unione degli sforzi sociali ed economici per il potenziamento della Nazione stessa: incitamento al quale da parte proletaria, alla fine, si rispose con un'adesione, che, in fondo, è stata sincera ed operante in tutti i campi: anche in quello del sacrificio del fante italiano sui campi di battaglia; collaborazione, alla quale invece non aderirono mai i capitalisti, i quali cercarono con tutti i mezzi, compreso il delitto ed il più orrendo delitto, di stroncare i tentativi di Mussolini per realizzare un regime, che, in sostanza, era socialista corporativo.

24. — *Gli sciacalli del fuoruscitismo sono stati complici dei nemici interni ed esteri del popolo italiano.* Essi lo sapevano che Mussolini era innocente dal mandato di soppressione di Matteotti; essi lo sapevano che i veri responsabili del mandato bisognava cercarli altrove; essi sapevano che la speculazione quartarolistica era tutta in funzione di lotta politica interna; essi sapevano che la verità sul delitto Matteotti era stata tutta detta nelle accese giornate dell'estate 1924, che nulla vi era di nuovo da dire per quanto si riferisce alla esecuzione materiale, tanto è vero che i santoni del socialismo e del comunismo nulla di nuovo son venuti a dire in questo processo o si son sottratti addirittura dal comparirvi. Tutto sapevano questi sciagurati! Eppure, non sazi di aver turbato la vita del Paese per lunghi mesi e di avere spinto Mussolini a diventar dittatore a tutto beneficio degli speculatori capitalisti, se ne sono andati all'estero a servire consciamente od incoscientemente i nemici del popolo italiano ed a prepararsi quell'indecoroso ritorno in Italia dell'inverno 1943, che io, proprio io, avevo loro preconizzato a Parigi, quando andai, nel 1926, a sfidare i capi del fuoruscitismo a contraddittorio sulla seguente proposizione: « Ormai — dicevo io nel 1926 — il fascismo è riuscito, anche per la vostra insipienza e debolezza, a prendere saldamente e con la forza delle armi le redini d'Italia e non sarete voi, poveri untorelli, che le armi non avete saputo e non sapete maneggiare, ad aprirvi la via del rientro in Italia da vincitori del fascismo. Rassegnatevi, nell'interesse del nostro popolo, a rientrare in Patria, a partecipare all'ordinamento sindacale corporativo, che assicura alla classe lavoratrice la metà dei poteri economici, sociali e politici a parità della classe capitalista; rassegnatevi a rientrare in Italia e piantatela di stare a speculare ancora sulle ossa del povero Matteotti, colla prospettiva di rientrare in Italia, servi dello straniero, nei furgoni dell'infamia di un esercito nemico vittorioso ». Ma voi, sciacalli del fuoruscitismo, non avete voluto ascoltarvi. Avete cercato di farmi aggredire dai lavoratori a Parigi ed essi si rifiutarono in un famoso comizio del luglio '26, a

Port Saint Martin; ed allora vi siete sbizzarriti a tacciarvi, come ancor fate, da rinnegato, venduto e spia; taccia, che i vostri dirigenti sciacalli, installatisi al Viminale a far da epuratori, dopo di essere stati fondatori di fasci, hanno ripetuto colla inserzione sulla « *Gazzetta Ufficiale* », tra gli indiziati quali confidenti dell'O.V.R.A.

Voi avete contribuito ad assassinare il popolo italiano con la speculazione sulla soppressione di Matteotti; così come avete contribuito a dare un colpo mortale all'Italia coll'assassinio di Mussolini e la strage di Dongo, con la rapina dei documenti e del tesoro. Voi, sciacalli del fuoruscitismo, tanto accecati di odio da partecipare alla distruzione di tutte le istituzioni sociali del fascismo, persino di quella forma attenuata e graduale di socializzazione, che la Repubblica di Salò aveva attuato; voi, socialisti, avete lasciato che la socializzazione mussoliniana fosse consegnata ai capitalisti e che la Repubblica venisse consegnata ai monarchici e, in seguito, tutto avete — con le vostre malefatte e con i vostri errori — operato accchè la monarchia si rinforzasse in Italia ed accchè, oltre a tanti milioni di voti favorevoli, essa lasciasse largo rimpianto di sè in Italia. Voi, sciacalli del fuoruscitismo, avete contribuito a riabilitare Mussolini, a far risorgere il fascismo; lo che sarebbe un estremo danno, se fosse nella sua forma dittatoriale e reazionaria, ma che potrebbe essere l'unica salvezza d'Italia, se del fascismo risorgesse la parte sociale e nazionalista, quella dell'originario programma diciannovista: potenza nazionale e Giustizia sociale!

25. — *E' l'ora di conchiudere: la pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressori!* Avete assassinato l'Italia: voi, affaristi del capitalismo; voi, sciacalli fuorusciti. Meritereste, voi tutti, la Giustizia del popolo nelle forme sue più atroci. Ma pure questa mia arringa sia chiusa con le parole nobilmente lanciate dal Procuratore Generale comm. Spagnolo, quando egli alla fine della sua requisitoria, invoca la pacificazione degli animi e l'unità di intenti e di opere per il bene d'Italia.

Troppo siamo stati e siamo ancora vittime dell'oppressione e dello sfruttamento del nemico esterno, per continuare ad accanirci l'un coll'altro, come i polli che Renzo teneva in pugno e bistrattava e che pur si beccavan tra di loro.

Sia realizzata finalmente l'invocazione del poeta: « *la pace tra gli oppressi, la guerra agli oppressori!* ».

Si chiuda questa tormentosa e tormentata vicenda giudiziaria con la pena giusta ed equa, che meritano i poveri stracci lasciati qua in pasto alla Giustizia, mentre i miliardari mandanti son rimasti a casa loro.

Valga, però, la lezione storica derivante dal delitto Matteotti, considerato atto della lotta di classe capitalista contro il popolo lavoratore e contro la Nazione, come incitamento a venir, senza meno, ad un FRONTE SOCIALISTA NAZIONALE, che sbarazzi il campo dai dittatoriali, dai reazionari di destra e di sinistra ed apra finalmente al popolo la via maestra del socialismo!